





**PROVINCIA DI TREVISO**

Assessorato ai Beni Culturali



GRUPPO  
FOLCLORISTICO  
TREVIGIANO

## Treviso - Museo Etnografico Provinciale "Case Pivone"

18 ottobre 2008

### Struttura organizzativa del Museo Etnografico

#### *Ideazione*

Marzio Favero

Assessore ai Beni Culturali della Provincia di Treviso

#### *Direzione amministrativa*

Diana Melocco

Dirigente Provinciale di Treviso

#### *Comitato Scientifico*

Ulderico Bernardi

Amerigo Manesso

Gianluigi Secco

#### *Coordinamento Amministrativo e organizzazione*

Francesca Susanna

Responsabile dell'unità operativa Beni Culturali della Provincia di Treviso

Gloria Toffolo

Conservatrice del Museo Etnografico Provinciale "Case Pivone"

#### *Con la collaborazione di*

Pasqualina Giusti

### Collaborazioni per la mostra

#### *Progetto museologico*

Elisa Bellato

#### *Progetto museografico*

Maurizio Zago, Elisa Bellato

#### *Ricerca storica*

Emanuele Bellò

Amerigo Manesso

#### *Realizzazione arnesi*

Italo De Marchi

#### *Direzione lavori dell'allestimento*

Maurizio Zago

#### *Allestimento*

DueEffe snc - San Zeno di Cassola VI

#### *Allestimento "Abitare domestico"*

Gruppo Folcloristico Trevigiano

#### *Fotografie*

Antonio Piovesan

Maurizio Sartoretto

Archivio Storico Fotografico della Provincia di Treviso - FAST

#### *Video*

Daniele Agnoletto

Gianni Maddalon

Gianluigi Secco

#### *Progetto grafico*

Eurekip snc

#### *Stampa*

Grafiche Tintoretto

#### *Pubblicazione a cura*

Uffici Unità Operativa Cultura - Provincia di Treviso

*Si ringraziano i sigg. Carlo Carlet e Carlo Fava per aver donato alcuni oggetti*

*Si ringraziano i sigg. Silvio e Cristian De Marchi, Dino Davanzo (Centro di documentazione "G.Pavanello"), Lorenzo Crespan, Bruno Dotto, Claudio Furlan, Bruno Lazzaro, Ugo Perissinotto, Emanuele Bellò, Pietro Da Rodda e Florio Dal Cin per aver concesso oggetti in comodato d'uso*

*Si ringraziano gli uffici della Provincia che hanno collaborato alla realizzazione della mostra*

**TRADIZIONI  
E STORIE  
DI PESCA  
NEL TREVIGIANO**



**Leonardo Muraro**

*Presidente della Provincia di Treviso*



Tra le attività umane che la modernità ha intaccato in minor misura, nella sua anima più intima, la pesca in acqua dolce può essere considerata una delle più peculiari. Tanto gli strumenti, quanto la loro nomenclatura, risultano pressochè immutati dagli albori di questa attività, di cui si hanno notizie sin dall'età classica. Piave, Sile e Livenza i corsi d'acqua maggiormente interessati, ma anche nei canali minori e piccole pozze, la ricchezza della fauna permetteva di pescare una vasta varietà di specie: dallo storione al gambero d'acqua dolce, dalla carpa all'anguilla. La mostra "Tradizioni e storie di pesca nel Trevigiano" esplora un universo poco conosciuto, guida alla riscoperta di abitudini e costumi, indaga su modalità e tecniche della pesca di fiume. Ma da questo punto di partenza si sposta alle tradizioni popolari "affini" legate alla pesca, quali il repertorio canoro, i giochi dei ragazzi che imitano gli adulti sul corso dei fiumi, le ricette, sia quelle raffinate che quelle più popolarie, attraversando quindi un'ampia sfera di ambiti. E' una testimonianza importante della nostra cultura, una ricchezza che va preservata ad ogni costo, in quanto portatrice della nostra identità. La Provincia di

Treviso ritiene di importanza fondamentale la cultura dell'ambiente e il rispetto della fauna ittica e non a caso è attivissima nel progetto di ripopolamento dei fiumi, anche di specie che stavano scomparendo come lo storione Cobice. Tante sono poi le iniziative etno-storiografiche e sul campo, quali la tutela delle aree protette del Piave o la sottoscrizione del protocollo INFEA, solo per citarne alcune. Una società responsabile deve mantenere vivo l'interesse e la salvaguardia per la propria storia, e mi auguro che la risposta del pubblico sia tanto partecipativa quanto l'impegno profuso per organizzarla.

**Marzio Favero**

*Assessore ai Beni Culturali  
della Provincia di Treviso*

Una mostra dedicata alla pesca tradizionale corre il rischio di apparire come un'operazione amarcord nel trevigiano ove i prelievi idrici, la regimentazione degli alvei dei corsi d'acqua minori, l'infrastrutturazione degli stessi con dighe e sbarramenti, la pressione della pesca sportiva – con oltre 21.000 tesserati –, i fenomeni di degrado degli habitat fluviali connessi all'industrializzazione ed all'utilizzo di prodotti chimici in agricoltura, hanno da tempo compromesso la capacità della fauna ittica di sopravvivere senza interventi artificiali. Il gamberetto rosso d'acqua dolce – ritratto nell'affresco dedicato all'ultima cena nella chiesetta medievale di San Giorgio a San Polo di Piave –, lo storione cobice o comune, la lampreda padana sono di fatto scomparsi. Il temolo e la trota marmorata resistono in virtù di semine programmate e risentono della competizione ambientale da parte di specie alloctone. In questo contesto, per evitare il rischio che la mostra assuma un carattere antiquario, o peggio suggerisca incongrue nostalgie per un mondo popolare segnato dalla durezza della lotta per la sopravvivenza – là dove la pesca, effettuata come attività complementare di sussistenza e assai raramente come

professione, serviva ad arricchire di proteine la solita, immancabile ed inderogabile polenta –, occorre che si produca una interrogazione tutt'altro che scontata sul rapporto fra la nostra Comunità e il suo patrimonio di acque, che è di straordinaria ricchezza e complessità.

Il sistema idrografico della provincia di Treviso è dominato dalla Piave, il grande fiume torrentizio che collega il Peralba, ai confini con l'Austria, al Golfo di Venezia – come un tempo era chiamato il grande arco che da Grado scende fino a Comacchio. Essa figlia gli altri due fiumi – di risorgiva – che caratterizzano il Trevigiano: la Livenza alla sua sinistra, e il Sile, alla sua destra: corsi d'acqua morbidi, di per sé ottimi per la pesca, prime vie di risalita delle Ville dei patrizi veneziani, fornitori di energia idraulica ed elettrica per una costellazione di molini ed opifici di cui rimangono testimonianze straordinarie. Ai tre grandi fiumi, si devono aggiungere poi una pluralità di tributari come il Meschio, che attraversa il Borgo di Serravalle – un lembo di Venezia in terraferma –, il Soligo, che deriva le sue acque dai laghi di Revine e Tarzo, la Lia, la Storga, il Vallio e via elencando. O di affluenti, come il Muson, di altri fiumi regionali.

Orbene, in riferimento a questa straordinaria rete di corsi d'acqua naturali, la questione del rapporto fra la Comunità trevigiana e le attività di pesca, come si conviene sul piano della metodologia storiografica, dovrebbe essere inquadrata partendo dall'esperienza presente come orizzonte di senso e di comprensione. Sennonché, è proprio il presente della Marca trevigiana a risultare tutt'altro che perspicuo. Negli ultimi trent'anni l'esplosione delle attività produttive si è espressa sul piano spaziale nello stravolgimento del paesaggio policentrico e rurale che per secoli ha caratterizzato la Marca trevigiana. Il nostro territorio si è commutato in una inedita agropolis formata da un singolare mélange di centri storici, ville venete, lottizzazioni residenziali, aree produttive, che concludono nelle maglie urbane quanto resta della campagna. Al cambio della geografia fisica è corrisposto quello della geografia umana. L'incessante flusso di persone, merci ed informazioni ha comportato l'affermazione di una forma di socialità fredda, fondata su diritti e doveri formali, che ha parzialmente obliterato il senso di Comunità in molte dimensioni, compresa quella attinente il rapporto con l'eco-sistema.

Così il secolare sapere popolare in merito alla delicata relazione con l'ambiente è stato subordinato, senza prudenza, ai vantaggi immediati offerti dalla tecnica. Il prezzo pagato è la perdita dell'equilibrio sistemico, che trova la sua cartina di tornasole più evidente proprio nella dimensione della gestione delle acque e dell'attività di pesca. Si pensi alla Piave, il fiume che per la Comunità della Marca è un simbolo e un paradosso: da un lato la partisce in due – i Trevigiani si dicono e riconoscono di destra o di sinistra Piave fin da alcune differenze fono-morfologiche nell'uso della comune lingua madre veneta – dall'altro lato, la collega al Bellunese a Nord e al Veneziano a Sud-Est, anche se oggi in modo meno significativo rispetto ai tempi della Serenissima, quando gli zattieri trasportavano in laguna i legnami indispensabili per l'arsenale di Venezia ed i minerali dello zoldano. Ebbene, la Piave – a causa dei grandi emungimenti d'acqua dell'Enel e dei Consorzi di Bonifica – si riduce ormai, per lunghi tratti dell'anno, ad apparire come un rigagnolo. Le *marcandole* si pescano durante la bella stagione nelle pozze residue. Temoli e trote sopravvivono grazie alle immissioni programmate. Le cose

vanno peggio nei torrenti e nei ruscelli. Il Sile, per il quale è stato istituito un parco naturale regionale, appare piuttosto nella parte alta ridotto al rango di un parco urbano; nelle sue acque la presenza delle anguille si è rarefatta. Ma non è il caso di aggiungere altro.

Ciò che preme dire, è che la mostra dedicata alle **Tradizioni e storie di pesca nel trevigiano** deve essere avvicinata non tanto, o non solo, per ciò che essa ha da dire retrospettivamente – ad esempio, circa gli ambienti, i riti e gli artigianali strumenti di pesca – quanto per ciò che da essa si evince in merito al rapporto “etico” fra Comunità e patrimonio ambientale, in tempi in cui – pur in assenza di normative rigorose (il primo testo unico è del 1931) – vi era la consapevolezza che non si potevano sfruttare fino all'esaurimento le risorse naturali da cui si trae da vivere. È la saggezza intergenerazionale quella a cui la mostra, in questo senso davvero etno-logica, cerca di restituire la voce – più autorevole di quella di un sapere che tardivamente propone l'introduzione di principi di sostenibilità e di responsabilità per correggere lo sviluppo (concetto, quest'ultimo, troppo spesso utilizzato in modo acritico).

**Francesca Susanna**

*Responsabile Unità Operativa Beni Culturali  
Provincia di Treviso*

**Gloria Toffolo**

*Conservatrice del Museo  
Provincia di Treviso*

## **LE VIE D'ACQUA TREVIGIANE: RETE DI SAPERI**

Il Museo Etnografico Provinciale “Case Piavone” persegue iniziative tese al recupero e alla diffusione della cultura popolare.

Dopo la mostra sugli strumenti ponderali, conclusasi nel mese di giugno di quest’anno, si presenta al proprio pubblico proponendo un nuovo allestimento che verte sulle tematiche relative agli arnesi e metodi di pesca tradizionale nelle acque del Trevigiano con particolare riferimento alla cultura materiale e all’etnografia dei fiumi Piave, Sile e dei laghi di Revine Lago. Perciò la mostra è stata denominata “Tradizioni e storie di pesca nel Trevigiano”.

Per una parte dei nostri anziani il fiume, il fosso e il canale, hanno rappresentato una risorsa che, seppure di scarso valore su scala generale, si rivelava, pur tuttavia, fondamentale a livello di economia familiare sia ai fini dell’autoconsumo (il pescato, ha rappresentato una fonte proteica fondamentale per la sopravvivenza degli umili) che come integratore del reddito.

I corsi d’acqua, per una realtà che viveva di agricoltura, come quella trevigiana, erano considerati beni preziosi che permettevano, soprattutto per l’alta trevigiana, di superare

periodi di aridità; gli stessi potevano essere percepiti anche come pericoli latenti poiché nei periodi di piena, superando la loro portata, potevano vanificare il frutto di tante fatiche dedicate ai raccolti.

La pesca era praticata in modo diffuso nei numerosi corsi d'acqua che caratterizzano la Marca trevigiana e diventava patrimonio comune la precisa conoscenza delle diverse specie ittiche di acqua dolce presenti, dei numerosi modi per la cattura nonché dei diversi periodi dell'anno durante i quali il prelievo era possibile senza impoverire le risorse.

I pescatori erano riconosciuti quali depositari di saperi e di abilità di notevole rilievo e si dedicavano all'attività della pesca dopo aver appreso in famiglia gli impieghi precisi di particolari piante, le modalità di realizzazione degli attrezzi (con tecniche impiegate fino ad un recente passato) che andavano dalle nasse ai bertovelli, dalle fiocine agli ami, dai vari tipi di rete alle diverse imbarcazioni.

Le vicende storiche e gli eventi naturali accomunano un po' tutti i paesi rivieraschi e le loro popolazioni, e il vincolo tra la gente che ha abitato il fiume e il fiume

stesso non sembrano essersi incrinati nel tempo: gli scenari acquatici formano un universo antropologico per i loro ricchi motivi etnografici, tramandati ancora oggi sia dalla viva tradizione orale che dalla stessa sapienza paremiologica e dalla narrativa popolare; essi, infatti, rappresentano dei luoghi privilegiati anche dal fantastico e dall'immaginario collettivo per l'articolato insieme di simbolismi, mitologie e valenze culturali che ormai da secoli riescono suggestivamente ad aggregare.

Gli ambienti fluviali sono caratterizzati da manufatti di grande valore storico e architettonico ed inoltre offrono una particolare attrattiva paesaggistica, oltre che uno specifico fascino naturalistico, fornendo al territorio attraversato una particolare bellezza ed un sicuro interesse anche per la formazione di veri e propri biotopi, micro habitat e peculiari sistemi ambientali di alto valore botanico e zoologico.

La tutela e la salvaguardia dei beni ambientali e paesaggistici che vanno dai centri storici, al sistema dei corsi d'acqua, al territorio agricolo nel suo insieme richiedono l'avvio di studi tesi alla riduzione e mitigazione degli

impatti negativi anche mediante azioni di recupero e di potenziamento del patrimonio vegetale arboreo e arbustivo; il miglioramento della qualità paesaggistica ed una maggior attenzione alla qualità ambientale dei corsi d'acqua consentiranno di potenziarvi forme compatibili di fruizione turistica, culturale, ricreativa e sportiva.

Oggi la pesca nei corsi d'acqua dolce del Trevigiano non si impone più come attività di sussistenza ma viene praticata come attività sportiva o per semplice passatempo.

Pur tuttavia essa rimane radicata in termini di continuità ideale con una cultura secolare e, proprio in considerazione della massiccia dispersione dei riferimenti oggettivi - dalle barche tradizionali, ai materiali di lavoro, alle reti - che rischia di cancellare le tracce di comuni radici storiche, si è voluto proporre questa nuova mostra che si prefigge il compito di riscoprire, tutelare e valorizzare il patrimonio materiale e valoriale legato a quel mondo. Immagini evocative e disposizioni ambientali ricostruiranno le barche tradizionali, gli arnesi e i sistemi di pesca oltre alla dimensione storica e alle leggende legate agli ambienti acquatici.

I contenuti della nuova esposizione rappresentano un'opportunità per i giovani e gli adulti di raggiungere una piena consapevolezza delle nostre radici e del contributo che il mondo della pesca ha dato, più in generale, alla storia della civiltà popolare della Marca Trevigiana.

**Gianfranco Crespan**

*Presidente Gruppo Folcloristico Trevigiano*

## **SUL FILO DEI RICORDI**

Mentre ci accingiamo con l'Amministrazione Provinciale ad allestire una nuova mostra sui metodi di pesca tradizionale, il pensiero ci trasporta nel tempo e i ricordi si rincorrono impetuosi, confrontando il benessere attuale con le angustie di pochi decenni fa, quando la pesca tradizionale era per tante famiglie, soprattutto in campagna, una fonte essenziale per la sopravvivenza.

C'era così, nell'economia di sussistenza della società contadina, il succedersi della stagione del pesce, con *bisate*, marsoni, tinche, e altre specie; poi il periodo della cattura delle rane e di prelibati *s-ciosi* e *bògoi* unitamente alla caccia alla selvaggina di passo o stanziale, mentre d'inverno specie dopo una nevicata, c'era la cattura delle *séleghe* con strumenti fabbricati in casa e perfezionati attraverso gli anni dall'esperienza dei vecchi.

Nelle case coloniche, tenute per lo più a mezzadria, con famiglie molto numerose, spesso arrivava giornalmente il *gastaldo* a controllare minuziosamente per conto del *paròn*, l'andamento dell'attività agricola, dai raccolti dei campi ai prodotti della *càneva*, dalla stalla al *granèr*. E così il bisogno spingeva frotte di adulti, di ragazzini e anche donne ad

uscire alla sera con *farai a carburo*, *fiocine*, *negosse* e *schirà* per pescare le più svariate specie di pesce, anche quelle che oggi non si mangiano come le *spinariòe*.

Purtroppo anche molti giovani hanno perso la vita pescando nei fiumi e negli stagni col pericoloso sistema della corrente elettrica, la quale non lasciava scampo alle prede, ma talvolta nemmeno ai malcapitati pescatori.

La mostra della pesca che si apre quest'anno coincide con la ricorrenza del quarantesimo anniversario della fondazione del Gruppo Folcloristico Trevigiano, che nel corso della sua lunga attività ha raccolto, in tempi diversi, attrezzi e reperti dell'arte peschatoria.

Siamo felici di questo abbinamento e speriamo vivamente di aver contribuito pur con i limiti delle nostre forze, alla conservazione delle nostre tradizioni, che ci appartengono e in cui si esprimono i valori più sentiti della nostra gente.

Ringraziamo in particolare quanti hanno contribuito all'allestimento con la loro opera e i loro suggerimenti.

Un sentito ringraziamento ai signori:

Virginio Maso, Crespan Lorenzo e Florio Dal Cin, ai ragazzi del Gruppo Folcloristico in particolar modo i sigg. Camarin Ivano, Antonio Coletto e Luigi Castellan e alle Guide del Museo: Adriano Galletti, Luigino Visentin, Francesco Cantore, Urbano Favaro, Davanzo Giuseppe, Palaia Giuseppe.

**Elisa Bellato**  
*Antropologa museale*

**“ERA UNO SPETTACOLO”  
I PERCORSI DELLA MOSTRA**

“Qui c’è la sorgente, l’acqua viene fuori anche adesso, guardala. Si vede correre anche adesso [...].

Alla vigilia di Natale venivamo qui a prendere i marsoni per tutta la famiglia. *Marsoni, anfresche, spinarioe, bisate*, qua veniva fuori il demonio!” <sup>1</sup>

“Io mi ricordo che andavo con mio nonno e i miei zii in barca e quando avevamo voglia di bere andavamo su per la riva e proprio in mezzo al prato c’era la sorgente e prendevamo l’acqua fresca, buona. Era uno spettacolo!” <sup>2</sup>

### **La passione della pesca**

La pesca è innanzi tutto una passione. Mette in campo aspetti che sollecitano una intensa partecipazione fisica ed emotiva. Il pesce è vittima, ma anche coprotagonista di una sfida che prevede abilità, scaltrezza, nozioni, pazienza. E questo è stato vero anche in passato quando pescare significava innanzitutto trovare i mezzi di sostentamento per una intera famiglia o integrare con valide proteine animali la povera dieta quotidiana.

Si colgono guizzi di entusiasmo negli occhi di chi racconta delle infinite ore dedicate a questa pratica e delle più svariate tecniche escogitate per stanare e catturare le ambite prede. Di fatto la pesca mette a confronto con quella parte di natura che non può essere addomesticata, retaggio di epoche

in cui l'approvvigionamento alimentare era programmabile solo in parte. Richiede tempi e condizioni metereologiche particolari, si deve attendere l'ora e le situazioni giuste. E quando queste si presentano approfittare dell'occasione propizia. In realtà non sempre queste condizioni favorevoli sono prevedibili a pieno. Si tratta di lasciarsi guidare dall'esperienza che suggerisce ambienti, momenti e sistemi di pesca, ma rimanendo sempre aperti alle possibili variazioni e dunque all'eventuale opportunità di una pesca abbondante o invece all'insuccesso più o meno netto.

### **Storia e leggende**

Il tema etnografico della pesca nelle acque della provincia di Treviso sintetizza una ricchezza infinita di saperi tecnici e naturalistici, di pratiche individuali e collettive, scambi economici e tradizioni alimentari in equilibrio tra scarsità e valorizzazione del poco disponibile. Difficile rendere conto tramite una esposizione di tale complessità di mondi, frutto di un prezioso intreccio tra uomo e natura. Incontro proficuo tra uomini, donne, bambini e ambiente che si è

perpetuato, pur nei cambiamenti progressivi, per secoli, fino alla relativamente recente trasformazione industriale del territorio. La messa in scena del tema avviene allora per accenni, che definiscono un percorso di attraversamento inevitabilmente sintetico e solo rappresentativo.

L'argomento è introdotto tramite lo sguardo lirico di scrittori e poeti che hanno vissuto intensamente il rapporto con il paesaggio fluviale. Goffredo Parise, Andrea Zanzotto, Giuseppe Mazzotti, Giovanni Comisso, Carlo Sgorlon suggeriscono il valore emotivo della qualità dell'ambiente, in grado di determinare in maniera profonda il nostro modo di essere e di influire anche sui nostri stati d'animo. Allo stesso modo si è dedicata attenzione alla dimensione leggendaria e ad una prospettiva di lettura storica, diacronica del rapporto delle comunità rivierasche con l'acqua. Alcuni racconti di tradizione orale, riportano ad un piano immaginario, fantastico, nel quale sono rappresentati simbolicamente precisi modelli e dettami sociali e religiosi. Mentre a partire dall'epoca classica, e successivo feudalesimo, passando attraverso gli statuti del Comune e alla documentazione moderna

e contemporanea, è possibile verificare la costante presenza di un controllo sulla cattura e sulla vendita del pesce; pur nel variare nel tempo delle autorità di riferimento e delle modalità di attuazione di tali restrizioni.

L'attenzione in questo caso è focalizzata in particolare sul Sile, con tutte le particolarità di questo fiume di risorgiva, placido e non soggetto a grandi piene. Caratteristiche che lo hanno reso particolarmente adatto per lo sfruttamento della forza motrice dell'acqua. La carta industriale del bacino del Sile contenuta nell'opera di Renzo Bredan *Importanza economica del bacino del Sile*, del 1913, conservata presso la Biblioteca Comunale di Treviso, visualizza la fervida laboriosità caratteristica delle sue rive. Sulla mappa sono indicati i numerosi opifici, di varia natura, che si concentravano lungo le sponde, al riparo dal rischio di essere trascinati via dalle brentane.

### **Ambienti**

La prima grande sala della mostra è dedicata ai diversi ambienti naturali, a cui corrispondono specifiche faune ittiche e adeguati strumenti e metodi di pesca. I Fiumi della provincia

e la particolarità della Piave e dei laghi di Revine sono rappresentati tramite nuclei espositivi che vorrebbero essere delle finestre aperte sugli universi umani a cui questi luoghi d'acqua hanno dato vita. Ed oltre ai grandi corsi d'acqua, lo sguardo è rivolto anche agli altrettanto importanti canali, fossati, fontanili, cave. Infinite presenze di acqua di superficie con cui la gente ha imparato a convivere, riconoscendone le risorse.

In pochi casi si è trattato di una pesca professionale. Rare le figure di coloro che hanno vissuto solo o prevalentemente di pesca. Mentre diffusa era la piccola pesca di complemento. Un dato rilevante in effetti è la grande familiarità di adulti, ragazzi e bambini con l'acqua, presente in abbondanza fino ad un recente passato. Tutte le testimonianze sottolineano questo aspetto: “quanta acqua c'era una volta”, “qui c'era una grande pozza”, “i fossi erano colmi”... E l'acqua offriva sempre la possibilità di una pesca più o meno estemporanea o invece organizzata.

Nel percorso espositivo sono stati inseriti dei video, come opportunità per dare spazio ad alcuni dei protagonisti di questa realtà. Le immagini in movimento rendono

conto della cinesica, delle abilità manuali e motorie sedimentate dall'esperienza. In maniera simile le cronofotografie, che accompagnano alcuni strumenti di pesca, illustrano le sequenze articolate delle azioni connesse al loro impiego.

Filmati e fermi immagine suggeriscono almeno in parte la complessità tecnica delle pratiche messe in atto. Ma i movimenti sottintendono conoscenze raffinate dell'ambiente, della vegetazione, del mondo animale e delle interazioni di tutto questo con i cambi stagionali, le condizioni atmosferiche, gli influssi lunari e il variare degli equilibri nel corso delle ore del giorno e della notte. Pescare con le modalità e gli strumenti tradizionali significava infatti saper cogliere i segnali di quando verso la primavera i pesci vanno in fregola, iniziando la stagione degli accoppiamenti, e modificando i comportamenti, fino a poter essere catturati anche solo con un laccio di vimini. Mentre già a febbraio, ai primi caldi, i lucci indugiano sulla superficie dell'acqua, attratti dal nuovo tepore, rendendo facile di notte la loro presa con la fiocina. Oppure saper approfittare delle bacche di sambuco abbondanti lungo

i corsi d'acqua, da usare come pastura, nel periodo estivo quando diventano succose. O ancora essere capaci di individuare le scie lasciate sul fango dalle anguille quando, a fine letargo, escono dalle tane. Le *bisate da crepo* richiedono poi un'altrettanta sapienza nel trattarle e cucinarle, per eliminare quel sentore da fango che le caratterizza.

Il repertorio oggettuale della mostra è costituito da due nuclei principali: gli strumenti riuniti dal Centro di documentazione "G. Pavanello" di Meolo, e la raccolta di proprietà di Italo De Marchi. Purtroppo il sig. Italo è scomparso a giugno, vorremmo allora che l'esposizione del suo materiale fosse un omaggio ad una vita spesa con passione in gran parte proprio a contatto con il fiume Sile. Si tratta di attrezzi realizzati dallo stesso Italo, che ha prima individuato il legno adatto ai vari componenti, per poi lavorarlo. Un vero pescatore infatti provvedeva personalmente alla costruzione dei propri strumenti, con l'eccezione dell'intreccio delle reti, lasciato all'abilità e maggiore esperienza dei pescatori della laguna e delle fiocine che richiedevano l'intervento del fabbro. Occuparsi della produzione

e manutenzione degli arnesi costituiva in effetti un impegno alquanto gravoso a causa della deperibilità dei materiali, tutti di origine naturale, che a contatto con l'acqua si deterioravano velocemente. Nella seconda sala che compone la mostra sono approfonditi proprio alcuni risvolti domestici dell'attività della pesca. Quelle attività complementari che venivano eseguite al riparo dell'abitazione, nei momenti di mal tempo o comunque inadatti alla pesca.

La ripresa di alcuni spazi della casa tradizionale nell'ambito dell'esposizione dà corso a una richiesta espressa dal Gruppo Folcloristico Trevigiano, protagonista indiscusso della realtà attuale del Museo Etnografico Provinciale "Case Piavone". Il desiderio condiviso di ritrovare, almeno all'interno di un museo, la ricostruzione degli ambienti domestici di un tempo, risponde forse all'esigenza di luoghi protetti della memoria, nei quali provare a riappropriarsi e ridefinire delle appartenenze identitarie sbaragliate dai veloci cambiamenti contemporanei.

Gli arredi e gli oggetti, recuperati dal Gruppo nel corso della sua pluridecennale attività, consentono di riproporre l'ambiente di una

camera da letto e di una cucina tipica di una famiglia di ceto popolare degli inizi del '900. Lo spazio della cucina offre in particolare l'occasione di introdurre una prospettiva femminile del tema in mostra. Le donne erano infatti escluse dall'azione diretta della pesca, anche se spesso la moglie del pescatore si occupava della distribuzione a domicilio del pescato. Il loro ruolo fondamentale riguardava invece la preparazione e cottura del pesce. L'impegno era quello di trasformare abilmente anche del pesce non pregiato in gustose pietanze. Inoltre, pur nella ristrettezza, garantire un significato rituale e religioso alla mensa, con il rispetto del precetto dell'astinenza da carne i venerdì e le vigilie di Natale e Pasqua.

Il percorso espositivo include anche alcuni accenni all'attualità. Innanzitutto l'itticoltura si rivela essere una importante attività economica del territorio provinciale, favorita da condizioni ambientali ottimali, soprattutto dalla abbondante presenza di acqua. Mentre i dati forniti dall'ARPAV, relativi al monitoraggio biologico delle acque correnti della Provincia di Treviso, mettono in evidenza la fragilità di un ecosistema sottoposto a forti pressioni

nell'epoca contemporanea. Alcune specie ittiche risentono in maniera particolare degli effetti dell'inquinamento. Tra questi per esempio il gambero di fiume, sensibile indicatore ambientale, diffuso fino a pochi decenni or sono in tutte le acque provinciali e di cui ora si trovano solo rari esemplari in alcuni ruscelli.

Le condizioni attuali del paesaggio acquatico fanno apparire inevitabilmente malinconiche le testimonianze del passato. I ricordi evocano infatti un ambiente ricchissimo d'acqua, acqua in cui giocare, nuotare, da utilizzare con tranquillità per ogni uso domestico e soprattutto traboccante di pesci e di vita animale di vario genere.

### **Ringraziamenti**

L'allestimento della mostra è stato reso possibile innanzitutto grazie al materiale messo a disposizione dal sig. Italo De Marchi assieme alla sua famiglia, e da Dino e Mario Davanzo e Ugo Perissinotto del Centro di documentazione "G. Pavanello" di Meolo. Un ringraziamento va inoltre ad alcuni pescatori che con la loro esperienza hanno contribuito a riempire di contenuti e di esperienze di vita

l'esposizione. E dunque: Pietro Da Rodda e Carlo Fava di Revine Lago, Claudio Furlan di Susegana, Silvano Lazzaro di Badoere, Gino Marangon di Quinto, Renato Saviane di Zenson di Piave. Prezioso anche il contributo della FIPS, sezione di Treviso (in particolare del suo rappresentante Bruno Dotto), testimone dell'evoluzione attuale in termini amatoriali della pesca. Fondamentale infine il supporto scientifico fornito dagli Uffici del Servizio Caccia, Pesca e Agricoltura della Provincia di Treviso.

1) Intervista realizzata da Ugo Perissinotto, nel 2002, a Bruno Minello, nell'ambito del progetto "Risorgive e Storga" dell'Archivio multimediale della memoria della Provincia di Treviso.

2) Intervista realizzata da Ugo Perissinotto, nel 2002, a Beppi Cattarin, nell'ambito del progetto "Risorgive e Storga" dell'Archivio multimediale della memoria della Provincia di Treviso.

**Ulderico Bernardi**

*Ordinario di sociologia dei processi culturali  
Università Ca' Foscari - Venezia*

## **DI GAMBARI, BISATI E LUSSI**

C'è nel magnifico tempio di San Nicolò, in Treviso, un grande affresco con l'immagine di San Cristoforo che porta sulle spalle il Bambino Gesù. Con una mano lo regge, mentre l'altra impugna il bastone che lo aiuta a traghettare. I piedi della gigantesca figura sono immersi nell'acqua, dove guizzano pesci che evidentemente costituivano la popolazione tipica dei fiumi nostrani nel 1400. Si notano un bell'esemplare di storione, un luccio, un'anguilla, i gamberi. Sostanzialmente sono ancora quelli che i pescatori di oggi cercano di catturare nei cento canali, fossatelle, laghetti, fiumi che attraversano le città e i paesi compresi nella terra bagnata dal Sile, dalla Piave e dalla Livenza, nota come Marca Trevigiana.

È un'arte antica, quella della pesca sul fiume, che ha alleviato la fame di generazioni, facendo uso di ogni tipo di strumenti. Anche una scodella in mano ai piccoli, poteva servire a catturare i gamberi, di cui ogni acqua era ricca, pronti a scomparire al sopravvenire di inquinamenti. *Soto sasso sta gambaro*, dicevano gli Schiavoni della Repubblica. Tanta era la loro importanza per le povere mense da comparire perfino sulla tavola dell'Ultima

Cena di Nostro Signore, come testimonia l'affresco nella piccola chiesa di San Giorgio a San Polo di Piave.

Per il resto, dalla minutaglia da fritto fino al grosso storione nei tre fiumi maggiori, si faceva ricorso a trappole per pesci, *bartoèi di rete* e nasse di vimini intrecciati, depositate dalle barche a fondo piatto che scivolavano leggere spinte dall'asta; alle canne con lenza munita dell'amo, del galleggiante, dei piombi e, talvolta di campanelli in punta, per la pesca notturna delle anguille. E, ancora, reti piccole e grandi, chiamate balanze, stese a cavallo delle sponde, calate e alzate da argani, sistemati nel casotto da cui il sorvegliante decideva il momento migliore.

Nelle loro diversità di specie, i pesci di fiume hanno generato tecniche e proverbi, termini specifici e modalità gastronomiche. Si andava da ogni sorta di pescetti da mangiare interi, spina compresa, come le gustose marcàndole della Piave, a quelli buoni ugualmente ma pieni di spine, comunque ottimi per glorificare la polenta quotidiana: *spinariòe*, *brùssoe*, *marinàsse* e *pessigàti*, da friggere nella *farsòra* con una noce di strutto.

Ma la preda ambita erano soprattutto i *bisàti*, le

misteriose anguille, protagoniste di incredibili traversate atlantiche. Si narrava che nelle notti scure scivolassero fuori dagli alvei fino a raggiungere gli orti domestici, per divorare le buone verdure. In questo caso lo strumento di cattura, una volta individuati i percorsi, era la cenere del focolare, che, sparsa sul terreno, bloccava le anguille che potevano essere afferrate con le mani. Per metafora, *bisatèa* veniva definita una fanciulla dalle movenze sinuose, nel ricco repertorio dei riferimenti sessuali del dialetto.

Più consueta preda erano i lucci e le tinche, in eterna gara nel confronto gastronomico. Almeno stando al dialogo surreale che si proponeva in altri tempi: *Dixe el lusso a la tinca: tinca, tinca del paltan, chi che te magna ti no xé san! Dixe la tinca al luss: ah luss, luss, xé pì bona la me testa che tuto el to bust!* Naturalmente da gustarsi secondo le stagioni: *tinca in peïssa* e *lusso in camisa!* Anche perché il luccio d'inverno va in letargo, da cui si risveglia ai primi segni di primavera: *A San Valentìn el lusso move el codìn!*

Un'aura di leggenda accompagnava *el sturiòn*, presente nei tre fiumi maggiori, specie in prossimità della foce. Nei filò, quando tra

un bicchiere di moro e l'altro i pescatori si confrontavano, il grande pesce diventava sempre più grosso.

C'era chi parlava d'una lotta epica per portare a riva un bestione di quasi un quintale. Chi narrava di una segreta *busa dei storioni* sulla Livenza, considerata *el còo*, la tana dove andavano a riprodursi. Chi si vantava di catture che non stavano nemmeno sulla griglia, riempiendo di profumi l'intera osteria dove si cucinava a beneficio di uno stuolo di invitati.

A rigore, in una mostra degli strumenti per la pesca di fiume, vanno citati anche quelli che servivano a catturare le rane. Che propriamente pesce non sono, ma erano comunque ricercate negli acquitrini, per la *profumata sopa* che se ne ricavava, in alternativa alla impanatura e frittura altrettanto apprezzata.

*Spunciariòe* e *ferài* col carburo, erano l'attrezzatura necessaria per interrompere il canto notturno degli anfibii e portarsi a casa il pasto di domani. Cronache di tempi perduti, dato che fossi e specchi di palude sono oggi silenziosi. Gamberi e rane se ne sono andati con l'avvento della modernità, e per gustarli ancora si devono importare da paesi lontani

**Gianluigi Secco**

## **ODORI**

Sulla riva del fiume, il mio era *La Piave*, ci ho giocato e imparato fin da piccolo. Mio nonno aveva un *loghét* sulle grave di Fener, buono per asparagi e patate e per quattro viti magre di *clinto*, *mericana* e *bacò* che regalavano la fatica ai vecchi di pigiare le dure granella e la gioia anche a noi di pestarle assieme, appesi alle mani del nonno, e soprattutto a vantarsi dei piedi scurissimi, di colore rosso viola, con cui uscivamo dalla *tina*.

Le *grave* erano terreno di lavoro e di comunità; al di là del sottopassaggio della ferrovia, dopo una ripida scalinata in discesa, a tratte larghe, si arrivava alla *roia*, un serpentone d'acqua derivata a monte, che scorreva veloce veloce e che era, di giorno, meta delle donne vestite di nero che portavano al fianco un cesto bianco di lenzuola e nell'altra mano il *lavador*. Sciacquavano i panni verso valle, dove l'acqua tornava alla *Piave* dopo aver dato forza a magli, fucine, seghe, da *Lan fin Bas Fener*, costeggiando prima il Tregorzo ed ora l'acqua più grande che qui si allargava verso la diga, per la presa della Brentella. Una lunga fila di crode rosse, chissà da quanti anni, sfidava la violenza dei flutti della Piave in *brentana* che almeno

due volte all'anno ne ridisegnava le sponde *co l andéa in amor*; loro là, fisse proteggevano i campetti sul lato della *roia* verso il terrapieno della ferrovia, nuova sponda di sicurezza per Fener Alto (ma l'ho vista io, l'acqua di terra, arrivare alle *sine* del treno nella piena del '66). La piena grande degli anni 50 l'avevo vista mangiarsi in primavera la mia prima *vanéda da spàrasi*, preparata in piccolo di fianco a *la sparesera del nono*, assieme a n *schiralet* e a *na ràpega* che con mani e *brìtola* aveva ricavato da un bastone di *cornolèr*, preso in bosco su *l loghét de sora la strada, su l mont de la cros* verso la Monfenera. Non mi era andata giù quella perdita anche se la tranquillità del nonno, evidentemente abituato al gioco, mi aveva non poco consolato e la natura pure dato che, giunta l'estate, *le canèle* dalla parte di Segusino erano ricresciute regolarmente e eravamo tornati pure quell'anno a farne incetta per le scope, gli scopini e le tramezze. E poi era contento perché l'acqua gli aveva ribaltato i sassi mettendone in vista altri belli, chiari, grossi; soprattutto adatti a far *calzìna* utile a mille cose, non ultima *sistemar na paredàna in solèr* e ricavare una cameretta

tutta per me: quasi un angolo di fiume, non ci avevo mai pensato. Era il tempo di andare a vedere se l'acqua era arrivata anche al *bus de le gane* ma il fastidio della piena era riservato alla vegetazione che sempre lo nascondeva e rendeva avventuroso ogni nostra perlustrazione per riuscire ad intravedere le mitiche donne. La prima volta mi ci aveva portato *nono* Giovanni, sempre lui, che me le aveva descritte in modo tale che mi pare di averle sempre conosciute: i capelli biondi e lunghi, gli occhi verdi e la pelle bianchissima che ha la morbidezza della *slavaza*: quando bevevo con quella foglia (la romice dei prati) dalla *roia* o dalla fontana della stazione, sul cui angolo ce n'era una pianta, sentivo il loro odore, di fresco; e così pure quando camminavo sui sassi muschiati e scivolosi andando a caccia di rane o, più facilmente, di girini. I *bùdoi* con la loro testa nera e la loro codina erano più docili e anche facili da trasportare di pozzanghera in pozzanghera, per interi pomeriggi, mentre il nonno andava a *marsoni*, a *squai* perché le trote erano troppo furbe! Pesci spinosi, quelli, come il pesce gatto dalle carni squisite. Mia nonna Maria li ricreava tutti nei suoi stampini di

rame stagnato, dopo averli lessati e curati con una destrezza infinita come la pazienza. I minuscoli pezzetti, sbattuti nella terrina, col rosso d'uovo già montato con un filo d'olio e limone e poco prezzemolo tagliato finissimo al coltello, ritornavano una corpo unico. Ungeva allora appena l'interno dello stampo e appoggiava un granello di pepe intero nel piccolo incavo accennato dell'occhio; poi una macinata al volo di pepe e un po di sale. La bianca pasta scivolava tra le mani della nonna che delicatamente la comprimeva nella formina fino a renderne pieno e piatto il colmo; poi la riponeva sul *pian de l secèr* coperta da due foglie di vite, a riposare nel luogo più fresco della cucina. Rivedevo quel signor pesce a mezzogiorno e mi pareva sgargiante, col suo splendido colorino un po giallo, un po grigio con le squamine verdi e i cristalli di sodio a farlo vivo. La testa con l'occhio nero per me, da tralasciare, ma il resto era buono e consistente come la crema fritta; meglio, molto meglio della *tenca rovèsa* preferita dalla zia Poldà, piena di uova sode e erbe profumate: anche se c'era una sottile fetta di soppressa a tentarmi rinunciavo a quel ripieno; forte per forte preferivo allora

le *pèsucole* fritte, soffocate calde con l'aceto *da aseèra*, che mandavano un tale profumo da potersi saziare con *polenta e odor ... e na terina de radicio*. Questo mondo di odori tra il fiume e la cucina sono tra le cose più preziose che mi rimangono addosso di quel film da bambino.

**Amerigo Manesso**  
*Direttore ISTRESCO*

## **MARGINALITÀ SOCIALE DEI PESCATORI**

Nel reticolo disegnato dai grandi fiumi trevigiani, dai loro affluenti e dai mille fossati di pianura, da sempre, si è praticata una forma di pesca che potremo definire di sussistenza. Ora non più, sia perchè è venuta meno la fame atavica della parte più povera della popolazione rurale, sia soprattutto perchè sono mutate le acque, divenute un *habitat* sempre più ostile per le specie ittiche tradizionali.

E sono scomparsi anche i pescatori di un tempo, quelli che per diventare tali dovevano imparare a costruire le nasse e le reti, ma anche le barche, e a porsi in rapporto diretto con le prede, per conoscerne le abitudini, le astuzie, i tempi di riproduzione e le stagioni della presenza. Alcuni di loro, come Italo De Marchi, accumulavano negli anni una somma tale di esperienze da diventare maestri, depositari di un sapere di carattere quasi iniziatico, gelosamente custodito e trasmesso non a destinatari qualsiasi, ma a qualcuno ritenuto degno di raccogliere tale eredità.

Non che questi pescatori fossero consapevoli, nei termini in cui lo siano noi oggi, del valore culturale dei loro saperi; o almeno non lo erano fino a qualche decennio fa, quando il

loro mondo e la loro raffinata cultura materiale iniziarono ad attirare l'interesse di un altro mondo e di un'altra cultura. Intellettuali di varia provenienza e formazione, appassionati di tradizioni popolari, ma anche naturalisti ed etnoantropologi incominciarono a cercare racconti, a catalogare arnesi e a documentare pratiche di pesca che erano patrimonio ormai di pochi testimoni. Tra le righe e forse senza averlo previsto, iniziavano a scrivere pagine di un nuovo capitolo della storia del rapporto tra città e campagna veneta, da tempo indagato, ma non ancora del tutto esplorato e compreso. Le ricerche degli studiosi infatti e la divulgazione delle loro tesi hanno progressivamente contribuito a comporre l'immagine di un mondo contadino ricco di millenarie sedimentazioni culturali e di predisposizioni a valori che gli appartenenti a quel mondo solo in minima parte riconoscevano come propria identità. Queste categorie, venute dall'esterno, attraverso le quali si è interpretata la realtà contadina e si è cercato di indurre quel mondo a una nuova percezione di sé, rischiano però di produrre un'immagine distorta della realtà, capace di far presa sulle stesse classi

popolari, di gratificarle e di perpetuarne la subalternità. Il giusto riconoscimento di quella che viene indicata come "cultura", se non addirittura come "civiltà" contadina, non può far dimenticare o lasciare sullo sfondo una realtà sociale drammatica e conflittuale. Perché parlando solo di ritualità ancestrali, di tradizioni, di patrimoni di oralità e di valori presenti nelle campagne si isolano dei dati, dando loro quasi una vita propria, grazie alla quale possono poi essere rielaborati e combinati in quadri armonici. Sono operazioni culturali appaganti per chi le produce e per chi ne è oggetto, ma che, di riflesso, possono indurre alla nostalgia idilliaca e astorica nei confronti di una realtà che era dominata invece dalle distonie e dai contrasti.

I pescatori, questi pescatori di cui la mostra tratta, assieme a tante altre figure delle campagne trevigiane del secolo scorso, erano costretti alla marginalità e in essa si riconoscevano. Vivevano nelle vicinanze dei fiumi, in abitazioni fatiscenti e praticavano la pesca soprattutto per l'autoconsumo. Talvolta questa attività consentiva di disporre di una piccola fonte aggiuntiva per il reddito familiare. Nessuno di loro ha tratto giovamento

dalle abilità possedute per arricchirsi o per raggiungere una più elevata posizione sociale. Le modalità di questo tipo di pesca sono per sempre rimaste estranee ai meccanismi dell'impresa. Non conosciamo fabbricanti di nasse per conto terzi, nè costruttori di reti o di pantane per il mercato, nè pescatori che abbiano incrementato a dismisura il pescato da proporsi anche come venditori. Altri erano i soggetti che traevano ricchezza dalle acque. Senza andare ai tempi della Serenissima e alle attività protoindustriali insediate lungo i fiumi, possiamo ricordare, nel periodo più vicino a noi, i Consorzi di bonifica, quelli di navigazione, le società elettriche e, da ultimo, i cavaatori e gli itticoltori. Sono loro ad aver accumulato profitti, provocando una trasformazione di segno negativo del paesaggio fluviale veneto e trevigiano. Ai pescatori non è rimasto che adattarsi progressivamente a spazi sempre più stretti e ad acque sempre più povere. Un altro segno della loro marginalità sociale è dato dal fatto che spesso si muovevano ai confini se non addirittura al di fuori della legalità: pescavano di frodo. E ciò era dovuto al fatto che il prelievo nelle acque pubbliche era soggetto a concessione e che di solito a

goderne, in esclusiva, erano pochi privilegiati, come i Monti Agugiario nella palude di Morgano.

Anche nella concorrenza erano penalizzati. In diversi corsi d'acqua non potevano competere con chi, senza nasse e senza reti, in una sola notte, poteva catturare tante prede quante un pescatore poteva riuscire a mettere insieme in settimane di lavoro e fatica: erano i mugnai che disponevano di pescaie fisse alle paratoie di scarico dei sostegni.

E non c'era neppure un patto di solidarietà tra poveri. Spesso le nasse vuotate o le reti tagliate da altri pescatori o dai contadini invocavano quotidiane rivalse e frequenti vendette.

In questo mondo ci introducono gli arnesi che si espongono in questa mostra. Sono ricchi di storia e rimandano a pratiche pregne di un sapere millenario. Oltre ad inserirli in un racconto elaborato da categorie culturali attuali, ma di cui siamo noi a possedere le chiavi, dovremmo trovare il modo di lasciarli parlare e di ascoltare le storie di fatica e di rabbia, ma anche i sogni di rivalsa sociale che vi hanno impresso le mani sapienti di tanta povera gente.

*Il nucleo originario di questa mostra proviene da una ricerca dal basso, nata negli anni 80 e che vede protagonisti Angelo Smeazzetto, Italo De Marchi e i pescatori dell'APS La Rotonda di Badoere. I materiali allora prodotti e la documentazione realizzata sono testimonianze importanti di un percorso che ora si compie.*

TRADIZIONI  
E STORIE  
DI PESCA  
NEL TREVIGIANO

**CATALOGO**

# LA PESCA NEL TREVIGIANO

*Emanuele Bellò*  
*Dialettologo*

## LA PESCA NEI SECOLI

Fra le attività primarie esercitate dall'uomo la pesca, in particolare d'acqua dolce, è quella che meno ha risentito i benefici della tecnologia e dello sviluppo, mantenendosi praticamente immutata dai primordi ai giorni nostri.

È sufficiente leggere gli inventari medievali degli strumenti usati da barcaioli, pescatori e mugnai per constatare che gli attrezzi hanno gli stessi nomi di quelli in uso fino a pochi anni fa.

È sorprendente anche rilevare non solo una continuità culturale cronologica, ma pure una continuità geografica nei vari paesi europei.

Per esempio *la criola*, una cesta di vimini impiegata per la pesca a fili nel lago di Revine, è una parente molto prossima, sia foneticamente che concettualmente, della "creel" anglosassone, la nassa usata ancora oggi per la pesca sul fondo nelle Isole Britanniche, e gli esempi in questo campo potrebbero durare a lungo.

A fronte di una sostanziale stabilità nelle tecniche dell'attività pescatoria si evidenzia

invece una grande diversità delle norme che l'hanno regolata nelle varie epoche storiche.

Nel periodo classico con ogni probabilità gli animali oggetto di pesca, al pari di quelli oggetto di caccia, venivano considerati "res nullius" e qualsiasi soggetto libero poteva dedicarsi a queste pratiche tenendosi tutti i prodotti.

Con l'avvento del feudalesimo, al contrario, il patrimonio faunistico, tanto ittico che venatorio, viene reclamato dai poteri sia politici che religiosi e sottoposto a stretti vincoli di sfruttamento.

Un diploma dell'Imperatore Ottone, confermato a più riprese dai suoi successori, concede il diritto di pesca sul Sile al Vescovo di Treviso, inaugurando così una lunga serie di controversie legali e fiscali fra l'episcopato tarvisino e gli abitanti dei paesi rivieraschi. Nel Medioevo il diritto di pesca nei nostri paesi è spesso appannaggio dei monasteri che pretendevano sostanziose "onoranze" o regalie dai loro concessionari. Tale interesse era motivato anche dalla circostanza che alcuni ordini, come ad esempio i Templari, praticavano una doppia Quaresima e quindi

necessitavano di abbondanti pescagioni per i loro refettori.

Molte Abbazie e Certose prevedevano quindi la figura di un “frate acquario” sovrintendente alle acque e alla pesca nei loro possedimenti, dove a volte venivano costruite delle peschiere per l'allevamento ittico.

Nei mulini, sia di proprietà ecclesiastica che laica, era in genere presente una pescaia, un sistema di cattura delle anguille spinte

*Mappa con la proprietà conventuale lungo il Sile a Quinto in periodo veneziano: Archivio di Stato*



nella trappola dalla corrente vorticososa che azionava la rosta. Le anguille venivano poi mantenute in acqua in appositi *vivèri* o vivai di legno o di vimini fino al momento del consumo. Nei numerosi mulini del Sile, fino alla elettrificazione dei sistemi di macinatura, era consuetudine che il mugnaio facesse omaggio ad ogni cliente di una di queste anguille in occasione del Natale, in modo che finisse al posto d'onore sulla mensa del cenone della vigilia.

Con la caduta della Serenissima e l'arrivo prima dei Francesi e poi degli Austriaci i diritti di pesca feudali decadono: le acque diventano proprietà demaniale ed è necessaria la licenza per esercitare la pesca.

Non termina però la lotta fra le comunità rivierasche, decise a mantenere gli usi civici dello sfruttamento comunitario delle acque palustri in nome di usi antichi come lo *stramàdego* o il *vagantivo*, contro gli *usurpi*, prima degli aristocratici e poi dei ricchi borghesi, che volevano privatizzare le valli per esercitare la caccia e la pesca, creando dei casi giuridici che sono ancora in corso di definizione e risoluzione nelle valli lagunari e nel basso Sile.

La storia della pesca nelle nostre acque dolci non presenta solo un aspetto giuridico-economico, ma anche un interessante risvolto bio-ecologico per l'avvicinarsi di varie specie ittiche in fasi alterne di scomparse e introduzioni.

Fino al secolo XVII Treviso era famosa per le sue lamprede, simili alle anguille, che in seguito scomparvero per la pesca accanita a cui erano soggette per la loro prelibatezza. Una sorte simile ebbe lo storione che solo di recente è ricomparso nelle acque di Sile, Piave, e Livenza dove mancava da molti anni durante i quali veniva fornito da allevamenti industriali.

La Marca era famosa anche al di fuori del Veneto per i suoi pregiatissimi gamberi, così diffusi nelle acque da meritare a Treviso, l'appellativo di *bola del gambero* nel vocabolario furbesco; le cronache ricordano che gli esemplari più grossi e gustosi si trovavano nel fiume Cerca, un torrentello che scorre nella immediata periferia del capoluogo.

*Affresco con gamberi sulla tavola imbandita per l'ultima cena:  
Particolare (Chiesa di San Giorgio a San Polo di Piave - TV)  
foto di Maurizio Sartoretto*



Purtroppo questo crostaceo scomparve rapidamente dai nostri fiumi nella seconda metà dell'Ottocento a causa di un parassita, la *Cothurnia Ninnii* che vive nelle branchie dell'animale cui procura la morte per asfissia ed il suo ricordo è affidato agli affreschi medievali con San Cristoforo ritto nell'acqua corrente o in quelli con l'ultima cena in cui compare sulla mensa col Cristo.

Il posto dei pesci scomparsi è stato anche occupato da specie di nuova introduzione, come la gambusia immesso nelle zone malariche come grande consumatrice di

*Cattura di uno storione nel Basso Piave (anni '30)*  
Fondo Cenedese, Biblioteca Comunale di Ponte di Piave



zanzare o la carpa erbivora, importata per distruggere le erbe che ostacolano i trasporti e proveniente dall'Est europeo come ricorda il suo nome dialettale *amùr* ispirato al fiume siberiano.

L'esperimento di acclimatazione più celebre è stato quello relativo alla immissione di migliaia di avannotti di salmone del Reno (*Trutta salar* o *Salmo salar*), avvenuta nel 1928 nel Sile in località Moro Baldente, dove attualmente si trovano gli impianti del Dopolavoro Ferroviario, sotto lo sguardo curioso dei padroni del fondo, i due fratelli Zanin, gli ultimi cavaatori ad estrarre manualmente la sabbia dal Sile a monte della città; così la stampa locale riportava la cronaca dell'importante evento:

“Di questa magnifica specie fu tentato l'acclimamento in Italia, ed il 25 marzo 1928 il tentativo fu ripetuto nel nostro Sile. Il comm. Prof. Torquato Chiappi Direttore del R. Istituto Ittiogenico e docente di Acquicoltura nell'Università di Roma, aveva annunciato il suo arrivo per la mattina di quel giorno al Podestà cav. Dott. Luigi Faraone chiedendo l'intervento di persona che assistesse all'esperimento. Il Podestà si è

compiaciuto d'incaricare di ciò il Preside della R. Scuola Complementare "Bianchetti" che a sua volta ha creduto opportuno condurre con sé quattro alunni della 2<sup>a</sup> Classe Sez. C., Andrea Bellato, Giovanni Pesce, Biron Renato e Biron Ennio, i due ultimi sportivi del canottaggio e pratici del fiume. Tutti agevolarono volenterosamente la semina avvenuta in località detta del "Moro Beldente" alle sbarre di S. Angelo. I cinque recipienti contenenti ciascuno 5000 salmoncini sani e vispi, vennero regolarmente vuotati, dopo di che il prof. Chiappi diede con squisita cortesia notizie sulla vita e sulle necessità biologiche del prezioso pesce seminato". Malauguratamente il tentativo non ebbe il risultato sperato: dopo un paio di anni non c'era più traccia degli esemplari seminati, sia per il fatto che erano ambiti dai pescatori locali sia perché a valle di Treviso non esistono scale di rimonta che consentono ai salmoni, animali anadromi, di risalire il fiume per trovare un luogo di riproduzione. La biodiversità ittica delle nostre acque interne, ora che la pesca professionale è quasi scomparsa, viene assicurata dalla pesca sportiva con operazioni di ripopolamento

e dalla presenza di allevamenti di pesce, soprattutto trociculture ma anche allevamenti di storioni da cui provengono fortunatamente vari esemplari allevati per la produzione ai fini commerciali.

*Il Preside ed alunni della R. Scuola Compl. di Treviso al "Moro Beldente" il 25 Marzo 1928*



## ATTREZZI, MATERIALI E TECNICHE

L'attrezzo maggiormente usato dai pescatori nelle nostre acque dolci è quello più antico: la nassa, di agevole costruzione e ideale per la cattura delle anguille, ma adatta anche ad altre specie. La nassa, che può essere realizzata nella forma accorciata della *nassetta* e in quella allungata del *nasson*, presenta differenze di costruzione e di impiego nelle varie zone. Ha la forma di una cesta conica allungata nella quale, poco dopo l'imboccatura principale, viene alloggiato un altro involucro, sempre di forma conica, chiamato *bochin* o *bocheto* dentro a cui viene collocata un'esca.

Il pesce, attirato dal suo odore, entra nell'imboccatura e resta intrappolato nella nassa. La nassa si collocava sul fondo alla sera e si recuperava al mattino seguente, sempre in barca, sollevandola con il *forcheto*, un bidente dai rebbi incurvati. Veniva collocata sul fondo mascherando l'apertura fra le erbe e rivolgendola a valle, tranne che nel periodo caldo della *calada*, la discesa al mare dei pesci catadromi (per l'anguilla soprattutto in agosto e durante i grandi temporali estivi).

Come esca si usavano in genere vermi morti, uccisi con la cenere e legati a foglie di *pavera* o tifa; nel periodo della campagna bachicola, generalmente fra maggio e giugno, si usavano i *bigati*, i bachi da seta marciti, che con il loro intenso odore attiravano numerose prede.

Nel Vittoriese invece si usavano come esche le larve di vari insetti; molto diffuso era lo *scorensin* o *scoranzin*, larva della *siora* o *friganea*, un insetto dei neurotteri con ali pelose a lunghe antenne simili a setole. Nel periodo estivo la larva, che vive incapsulata nel fondo dei corsi d'acqua, si trasforma nell'insetto adulto, che viene pure impiegato come esca.

Nell'alto Sile per costruire le nasse s'adoperavano di preferenza i vimini dei salici locali (*gore* e *vanigole*), mentre nel basso Sile si ricorre al sanguine (*sanguanèla*) che resiste di più alle prolungate immersioni nell'acqua. I vimini sono tenuti insieme da cerchi di materiale vegetale intrecciato, chiamati *ròssi*.

Le essenze impiegate per la costruzione della nassa, che richiede un paio di giornate di lavoro, sono le più adatte perchè hanno un odore grato al pesce e perchè si *imbombano* bene, cioè si inzuppano facilmente di acqua e aumentando la loro consistenza fanno aderire

al fondo l'attrezzo che così non viene trascinato via dalla corrente. Le nasse si mettono non soltanto nei fiumi, ma anche in fossati o rigagnoli, specialmente nei punti dove abbonda la *erba grassona* o *salata de aqua*, cioè il crescione. Sul Piave si usavano forme diverse di nassa: il *canith*, nassa lunga formata da stecche di *cassia mericana* o robina, tenute insieme da cerchi di corteccia di gelso chiamati *roth*; la *ciusera* o nassa a tunnel, lunga più metri, realizzata con canne d'India.

Un pescatore del Sile possedeva anche una

*Il Bocon è un metodo molto efficace, e ancora in uso, per la pesca dell'anguilla. Consiste in una canna, generalmente inferiore ai due metri, a cui è fissata una lenza con una matassa di lombrichi collegata a un peso. I lombrichi, infilzati con un cordino tramite ago o filo di ferro, fungono da esca che l'anguilla abbocca senza più mollare*



trentina di nasse, ognuna delle quali veniva collocata singolarmente; sul Piave invece molti pescatori preferivano metterle in filare, generalmente tre nasse assicurate da uno spago. Per ottenere una maggiore durata delle nasse i ramoscelli con cui erano costruite andavano tagliati rigorosamente in *calante*, cioè con fase di luna calante, altrimenti si dice che prendono il *cariol*, cioè si cariano.

L'anguilla, il pesce più pregiato delle nostre acque, si pescava oltre che con la nassa anche con l'amo. Nel Sile si usava l'*amo a paletto*, cioè l'amo innescato collegato a una breve lenza, di uno o due metri, fissata a un paletto infisso nel fondo. Nel Piave e nel Livenza si impiegava la *cana da bisate*, cioè una lunga canna, conficcata sul fondo, collegata a una lenza con più ami innescati.

In genere si piantavano più canne o paletti e spesso vi si alternavano le nasse in modo da ingannare il maggior numero di pesci.

Un sistema particolare di catturare l'anguilla era poi il *bocon*, un grumo di vermi legati a una lenza da sollevare con un deciso strappo dopo l'abboccamento; come esca si usavano le *vrèscole* o *bùtole*, cioè i lombrichi raccolti lungo il corso d'acqua dove si opera. L'altro

strumento da pesca di larghissimo uso è il bertovello, chiamato nel Trevigiano *bartoèl*, *bardenèl*, *cogòlo*, *cogùo*, *traturò*, *trator*, che si usa specialmente in acque basse, sia dolci che lagunari. È una rete da posta fissa a forma di imbuto: l'apertura è semicircolare, con l'arco terminante in due punte da conficcare

*Ritiro del bertovello nel Basso Sile (anni '70)*



sul fondo; la rete, a piccole maglie, è tesa da vari cerchi di dimensioni decrescenti con un sacco terminale dove viene intrappolato il pesce. Per l'apertura del bertovello si usava il legno di *spin del Signor* (triacanto o spinacristi), una essenza molto resistente e usata un tempo come albero da bordura perché le sue lunghissime spine formano un intrico insuperabile. Per gli anelli invece si usavano fili di rame o altro metallo, fissati con pezzetti di sambuco nel midollo del quale si inserivano le estremità del metallo. Quando le reti venivano fabbricate in casa si usava la canapa e prima dell'utilizzo venivano tenute a bagno in una *caliera* di acqua in cui bollivano gusci di noce, in modo da renderle più resistenti ma anche di renderle mimetiche con un colore verdognolo che si confondeva meglio con le erbe del fondo.

Oggi giorno la produzione è industriale e la canapa è stata sostituita dal nylon o da altre fibre sintetiche ed è cessata del tutto la produzione artigianale. Per la costruzione domestica delle reti si usava uno strumento particolare che serviva ad intrecciare le maglie: la *navesèla* o *naveta* o *ago da rede* o *usèla*. Il filo veniva avvolto passando dalla punta della

*navesela* all'incassatura della estremità inferiore, regolando l'ampiezza della maglia con un bastoncino. Per molto tempo questi aghi sono stati costruiti in legno duro, specialmente *spin del Signor*, ma esistevano esemplari anche in osso o in metallo. Per le misure più piccole si riciclavano le stecche rotte dei metri in legno da muratori. I bertovelli possono avere anche le *ali* o reti di invito ai pesci ai lati dell'imboccatura oppure essere muniti di un manico per essere trascinati nel fondo come i *paravanti* lagunari. Possono anche presentare due o più *enche*, i ritrosi attraverso i quali passa il pesce per raggiungere l'esca nelle sacca terminale. Dopo la posa i bertovelli vengono fissati al fondo con un paletto e possono rimanere immersi per lungo tempo, con controlli giornalieri del pescato.

Va ricordato che il bertovello non si usava solo nella pesca, ma anche per la caccia; molti uccellatori usavano infatti il *deluvio*, una grande rete fatta a V, in un angolo della quale ponevano un grande bertovello, illuminato da una lampada a carburo, dentro al quale gli uccelli spaventati andavano a cadere nell'aucupio notturno.

Un tipo di rete da pesca particolare era il

*rissajo*, usato soprattutto nell'alto Sile per la cattura del temolo.

Si trattava di una grande rete circolare, quasi un'ombrello, lunga 30/40 metri con la stessa maglia della rete comune (circa 20 millimetri), ma munita di piombi laterali (circa 18 chili di peso) che la facevano raschiare sul fondo dove vivevano i temoli. Una volta conclusa la manovra con uno spago tirato si chiudeva la rete che veniva alzata con il suo carico. Date le sue dimensioni l'attrezzo richiedeva l'impiego di una barca molto grande e di solito i pescatori prendevano in affitto lo zatterone dei cavatori di ghiaia della zona.

Chi non poteva permetterselo risolveva il problema legando alla prua della sua barca una lunga pertica alla quale veniva fissata la rete distesa.

Nel tratto del Sile a valle della città era in uso una rete con lo stesso nome ma con un uso diverso; chiamato *rissajo* o *rissaco*, era di forma circolare e munita di piombi, ma veniva lanciata a mano e si usava sia per la pesca che per la caccia alle anatre. Richiedeva molta forza e destrezza ed era molto usata dai barcaroli del Sile, che a volte arricchivano la loro dieta a spese delle anitre domestiche.

L'ultimo barcaro ad utilizzare questo arnese è stato Glauco Stefanato di Casale durante i suoi ultimi viaggi sulla *gabara* di famiglia negli anni '70 del secolo scorso, nel percorso tra il Sile e la laguna. Il più famoso lanciatore di *rissajo* è stato Leone Capitel di Casier, ricordato ancora oggi nelle osterie lungo il Sile alle quali vendeva il suo pescato.

Di uso molto più facile era invece un altro tipo di rete diffuso ovunque, la *negossa* o *nigossa*. È una rete di raccolta, a sacco, sostenuta da una intelaiatura fissa semicircolare e dotata di lungo manico.

Una sua variante, lo *schiral*, presenta invece una intelaiatura circolare oppure ovale.

Entrambi i tipi si usano sia a terra che in barca e si usano generalmente in acque basse oppure lungo fossati e rigagnoli, abbondantissimi

*Barca da pesca con rete a bilancia nel porto di Casier (anno 1969)*



*Casier (Treviso) - Panorama del Sile*

nella zona delle resorgive. Un tipo di rete molto meno diffusa era lo *schiralon*, una grande rete a sacco tenuta distesa da una *àtola* o pertica fissata trasversalmente all'intelaiatura.

Era in uso nel basso Sile per la pesca delle anguille *sotto riva* da parte di pescatori che con questo sistema scendevano lungo il Sile e risalivano poi i Piave e il Livenza, restando lontano da casa anche un mese, dormendo in barca o in tenda lungo le rive. Due pescatori calano la rete dalla barca e intanto battono insieme la riva con due lunghe pertiche di salice per stanare le anguille nascoste nel fango. Dopo ogni battitura delle rive si issava la rete e in una notte di pesca normale si facevano anche tre centinaia di calate.

Gli ultimi pescatori a utilizzare questa tecnica sono stati quelli della famiglia Meneghetti di Lughignano e lo *schiralon* ha ceduto il passo ad altri attrezzi come la *balansa*. È una rete di forma quadrangolare fissata ad un tubo o a un palo che consente di pescare anche lontano dalla riva o dal natante. Si usa normalmente in acque fluviali o lacustri in modo che si posi sul fondale dove si ritiene che possano trovarsi pesci di grossa taglia, che vengono attirati sia con la pasturazione che

da un luccichio provocato in acqua. Oltre alla bilancia a mano, usata da terra, esisteva anche nel basso Sile la bilancia a carrucola azionata da un verricello. A volte l'attrezzo veniva appesantito per facilitarne la discesa sul fondale aumentandone la stabilità.

L'ultimo pescatore con bilancia a carrucola è stato Orfeo Nardin da Casier.

Nei tratti terminali dei nostri fiumi operano anche i bilancioni, grandi reti quadrangolari assicurate agli angoli, tramite cavi e carrucole, a una incastellatura con strutture portanti che ne assicurano l'apertura e la stabilità.

Sono reti da raccolta, azionate meccanicamente, che vengono calate nel fondo e salpate ripetutamente a intervalli regolari; localmente si chiamano *balansoni*.

In tutte le nostre acque dolci sono più diffusi altri tipi di rete da pesca, soprattutto da posta.

Sul Sile il tipo più usato era il *redesin*, una rete lunga circa 12 metri e maglie dell'ampiezza di circa 18 – 20 mm; simile, ma più complesso da costruire era il *tramajo*, cioè una rete più grande, formata da tre pezze di rete sovrapposte e armate con sugheri e piombi. Le reti esterne sono a maglie più ampie mentre quella



*Rete a bilancia al passo-barca di Cendon (anni '60)*

interna ha maglie più fitte ed è più ampia per facilitare la cattura del pesce che agitandosi fra le sue maglie crea sacche nelle maglie laterali finendo imprigionato definitivamente.

Si tratta di un sistema di pesca a reti passive in cui il pesce o altri organismi acquatici vengono a impigliarsi; è un tipo di rete in uso fin dall'antichità remota che non ha subito cambiamenti essenziali nel tempo. Due varianti di questo tipo sono il *tramajeto* e il *tramezin* che si differenziavano per le dimensioni ridotte. Lungo il Piave erano diffuse un tempo le *olandine*, reti da posta molto grandi, comuni anche nel corso del Livenza. Sul Sile si usava anche

la *tredesèla*, un grande tramaglio a volte munito di spaderni. Nelle zone paludose veniva impiegato pure il *traturò da ghebo*, una rete a strascico senza ali.

Quando non erano in uso le fibre sintetiche, le reti appena costruite venivano tenute a bagno in una tintura di *ombra de pin*, una sostanza colorante che si acquistava nei negozi che vendevano vernici e colori, in alternativa si potevano far bollire assieme ad aghi di pino in modo che i fili diventassero scuri così da confondersi nelle acque fangose ed erbose. In alternativa o assieme alle reti sono sempre stati usatissimi gli ami nella pesca d'acqua

Laghi di Revine primi del '900



dolce; più che con il sistema della lenza a canna si è fatto ricorso ad ami su fili legati a supporti vari. Di uso generale è il palangaro o filaccione, chiamato *cordiòl* nel basso Piave, *triziola*, *tredesina*, *corda armada* sul Sile, *spaderno* o *torziola* nelle altre zone.

Si tratta di un lungo filo a cui sono legate a intervalli regolari varie lenze con gli ami; il filo viene posato sul fondo e assicurato con pietre o paletti.

Un sistema simile è quello della toгна, detta da noi anche *filagna*; si posa sul fondo di acque basse una tavoletta di sughero attorno a cui è assicurata la *maestra* o lenza principale che porta in fondo il piombo e ai lati delle lenze più piccole con ami terminali.

Prima che arrivasse il filo di nylon la lenza della toгна era formata da crini di cavallo intrecciati e annodati fra loro.

Questa facile tecnica di pesca si può praticare sia in barche che dalla riva, anche da persone non esperte.

Nel lago di Revine la pesca con l'amo ha assunto due forme tipiche, la *crìola* e il *rochelin*. Con la prima viene posata sul fondo una intelaiatura di legno o di vimini su cui vengono fissati vari ami come nel sistema del palamito;

con la seconda varie lenze con gli ami innescati vengono fissate a una corda legata ai rami di un albero sulla riva dell'acqua.

In alternativa si poteva usare il sistema del *rochèl*. Ad un cilindro di legno si arrotola un filo di metallo o tessile che reca alla sua estremità una sagoma di pesce metallica, detta *cuciaro* oppure *bandeta*, che luccicando sotto il pelo dell'acqua attira la preda. A volte, per attirare pesci predatori come il luccio, all'esca metallica si attaccava in fiocchetto rosso che simulava il sangue. Il *rochèl* veniva fissato alla sponda della barca e si srotolava assieme all'esca al ritiro dei colpi di remo.

Un attrezzo di pesca che non compare molto di frequente nella pesca nostrana è la fiocina, detta in dialetto *fòssina* o *fròssena*, che seppure in modo limitato è rappresentata in tutte le sue varietà tradizionali, dalla *comacina* o veneziana con 12 punte uncinatae disposte a ventaglio alla *chioggiotta* da 13 punte uncinatae disposte perpendicolarmente e preferita per la cattura delle anguille.

Una specie di fiocina di produzione domestica si può considerare lo *spuncioto* irto di punte che veniva usato per catturare le rane nelle battute notturne col carburo o con altre fonti

luminose. Nella pesca legata alla sopravvivenza di tante famiglie si sono mantenuti in uso fino a pochi anni fa dei sistemi primordiali; per esempio lungo il Sile si pescava l'anguilla con la *fassina*, cioè un fascio di *cai de vida* o tralci secchi di vite, che veniva calato sul fondo dopo essere stato legato con un filo di ferro e munito di esca come crusca o cenere di legno di vite; dopo un certo tempo si tirava su di colpo la fascina attaccata al ferro per prendere l'animale eventualmente intrappolato.

Nel Piave si pescava con il *volpon*, un ammasso di frasche, rami e radici, posato sul fondo con esca costituita da scarti di cucina, e rimosso di colpo con i pesci imprigionati.

Anche a Revine si usava il *fassin*, cioè un fascio di ramoscelli legati sommariamente in una massa vegetale collocata vicino alla riva per intrappolare piccoli pesci. Nella bassa pianura era molto usato un arnese elementare, il *restelon*, un rastrello di legno a denti molto fitti e una larghezza di circa due metri, con il quale si *pettinava* il fondo di fossi, stagni e canali, depositando a riva piccoli pesci e crostacei e chioccioline.

## LE IMBARCAZIONI

Molti dei pescatori che operavano nelle acque dolci, sia regolarmente che abusivamente, disponevano di una propria imbarcazione, quasi sempre di piccole dimensioni realizzata non da mastri d'ascia ma da falegnami di paese, a volte anche dai proprietari stessi, utilizzando al posto di essenze pregiate come il larice, le piante più comuni della campagna, soprattutto quelle che crescevano lungo un corso d'acqua.

Queste barche artigianali, semplici e robuste, se tenute in acqua e riparate con cura duravano una vita; come ricorda un detto, diffuso un tempo nei paesi rivieraschi del Sile, *la barca la dura çinquanta ani de più del bosco dove che xe nato el so legno*.

La tipologia delle barche, usate sia per la pesca che per altre attività, quali la caccia, il trasporto o lo sfalcio dello strame, variava sensibilmente a seconda dell'ambiente in cui venivano adoperate.

Nell'alto Sile la barca tipica era la *paltana* o *pantana* oggi tornata di moda; si tratta di una barca a fondo piatto per scivolare sui bassi fondali melmosi, con la prua e la



*Pescatore con tipica barca del Piave*

poppa troncate. Viene spinta da una *àtola* o *pèrtega*, un palo che il pilota punta sul fondo per farla avanzare. Per aumentare la presa a volte il palo era munito di un "fero da remo" cioè una doppia punta metallica.

Come dotazione di bordo la *paltana*, al pari delle altre barche d'acqua dolce, poteva avere un ancorotto e un *taja-cane*, un palo con un falchetto fissato a una estremità, che serviva per tagliare cannelle, tife o altra vegetazione che ostruisse il passaggio.

Dopo il bombardamento del 7 aprile 1944 molte di queste barche fecero numerosi viaggi cariche di macerie che le autorità facevano rimuovere e i contadini riciclavano in lavori edilizi.

Nel basso Sile, caratterizzato da una maggiore portata d'acqua e da una corrente più forte, i pescatori usavano una barca diversa, a fondo piatto ma con la prua a punta e due remi per manovrare meglio in spazi più ampi. Questa imbarcazione, chiamata *batel* era anche più robusta in quanto doveva sostenere anche il verricello che azionava la *balansa*, la bilancia da pesca molto usata a valle della città, dove si poteva trovare poi la *valesana* una barca più lunga e robusta con la voga *alla veneta*. Il *batel* era usato anche come imbarcazione ausiliaria a rimorchio dei burchi che risalivano il Sile fino in città; serviva soprattutto per operazioni di trasbordo per alleggerire il carico in tratti di acque basse.

Lungo tutto il corso del fiume e soprattutto nei suoi affluenti e nei canali era diffuso anche il famoso *saltafossi*, barca affusolata e con le due estremità appuntite, che permetteva di invertire rapidamente la marcia e poteva facilmente venire trasportata a braccia, agevolando così l'attività dei bracconieri.

Sul Piave, fiume torrentizio con forti correnti e modifiche dell'alveo in seguito alle forti piene, è stato in uso fino a tempi recenti un tipo particolare di barca, chiamato *barcassa*,

*batèla* o *barca piavota*, costruita in legno di acacia.

Questo natante è caratterizzato da una robusta ossatura chiamata *corbèt* e dal *culasso*, una poppa troncata in larghezza che crea una forma rozzamente triangolare.

Azionata da una pertica, la barca è adatta a manovrare su fondali ghiaiosi evitando di *ingravarci*, cioè di arenarsi nella ghiaia trascinata continuamente dal fiume; la pertica ha in genere un puntale metallico ricavato della parte terminale di un bossolo di proiettile.

La *barcassa* oltre che alla pesca serviva anche per l'estrazione manuale della ghiaia con il *cuciaro*, una specie di pala azionata da un mangano e fino alla costruzione del

*"Pesca in palude"*, bozzetto per decoro di ceramica di Giovanni Scomparin (anni '30)





ponte sulle Grave di Cimadolmo veniva anche adibita al traghetto di persone e merci, ad opera della famiglia Vendrame.

La barca del Piave ha vissuto il suo periodo più glorioso nella Battaglia di Vittorio Veneto del 1918 quando i nostri pontieri l'hanno usata per fare traghettare sulla riva sinistra i fucilieri inglesi e i bersaglieri italiani durante le operazioni di sfondamento del fronte austroungarico.

Nel basso Piave esisteva poi una imbarcazione più leggera, simile al *saltafossi* del Sile; si chiamava *vìpara* ed era l'imbarcazione preferita, anche nel Livenza, da bracconieri e contrabbandieri.

*Saltafossi di un vecchio pescatore*

## LA PESCA SELVAGGIA

Oltre alla pesca regolare e a quella di frodo nei nostri paesi è stata praticata per secoli la cosiddetta “pesca selvaggia”, cioè condotta con sistemi sleali che non lasciano scampo alla preda e producono effetti devastanti sull’ambiente.

La più antica e meno nota di queste tecniche è quella che prevede l’impiego di sostanze vegetali con potere intossicante.

È una pratica risalente alla preistoria dell’umanità, descritta con precisione da vari autori classici che si occupavano di scienze naturali, come Plinio il Vecchio, Dioscoride e Teofrasto, che la deprecavano decisamente per le sue conseguenze micidiali.

Localmente tale forma di pesca veniva chiamata *pesca co la medesina*, cioè con la pozione, la bevanda soporifera, il beverone o l’intruglio di erbe appartenenti al gruppo delle *erbe da pesse* conosciute dall’etnobotanica.

Sfruttando le proprietà narcotiche di queste piante e la termolabilità dei loro principi, il pescatore gettava in acqua foglie, gambi, radici o frutti dopo averli tagliuzzati o schiacciati, in modo che emettano un succo lattiginoso



*Bacche e foglie di erba moreta usata in varie preparazioni per la pesca selvaggia*

*Galle di quercia usate un tempo per la pesca selvaggia*



che esercita un'azione paralizzante sui centri nervosi dei pesci i quali, storditi o soffocati, vengono a galla dove possono venire catturati molto facilmente.

Una variante di questa tecnica consiste nell'essiccare le piante, tritarle e mescolarle ad altre sostanze, fino a ottenere un impasto che si gettava in acqua a manciate assieme alla semola per attirare i pesci.

Nelle nostre zone *l'erba da pesse* per antonomasia è sempre stata l'euforbia (*Euphorbia Cyparissias* e *Euphorbia palustris*), chiamata *erba che spussa* e *erba latera* per l'abbondante lattice che produce quando viene tagliata.

Molto usata era anche la *erba mora* o morella (*Solanum Nigra*), mentre era più raro l'impiego delle *bòfole de ròvare* cioè le noci di galla della quercia, ricchissime di tannino letale ai pesci.

Per la pesca con sostanze venefiche si sceglieva un tratto di acqua tranquillo, riparato, meglio se palustre; nel basso Sile si preferivano le zone di *molente*, cioè dove la corrente era debolissima e quindi non diluiva le sostanze che conservavano al meglio le loro proprietà soporifere.

La pesca selvaggia è sempre stata vietata severamente dalle autorità per i suoi effetti nocivi su tutte le specie animali acquatiche e, nel passato, anche sulle mandrie di animali che si abbeveravano in riva ai corsi d'acqua, ma è stata praticata da noi fino alla seconda guerra mondiale, soprattutto in periodi di crisi, perchè costituiva una comoda opportunità di mettere qualcosa sotto i denti. Va anche precisato che il ricorso alla *herba pescatoria* non è soltanto antico ma anche diffuso in tutta Europa, dalla Germania fino alla Spagna, dove ad esempio si prepara per i pesci una *pastura* con semi di piante ittiotossiche, soprattutto di verbasco, che ha dato origine al verbo *envarbascar* che significa pescare con le erbe.

La pesca selvaggia arcaica con le erbe è stata sostituita nel secolo scorso da una forma moderna e tecnologica ancora più micidiale e distruttiva, quella con la corrente elettrica, con gli esplosivi e soprattutto con le bombe, lasciate in gran quantità nei nostri campi da due guerre mondiali che hanno devastato il nostro territorio. I primi ad usare queste tecniche proibite sono stati i soldati tedeschi che occupavano i nostri paesi dopo l'otto settembre del 1943.

Una tecnica meno micidiale era poi quella della *bomba*, praticata abusivamente fino a pochi anni fa: si prendeva una bottiglia di gazzosa con la pallina di chiusura, si riempiva di carburo e si lanciava in acqua. A contatto con il liquido il gas si sprigionava dall'acetilene facendo scoppiare la bottiglia con un grosso botto che tramortiva i pesci e li faceva venire a galla storditi.

Fortunatamente queste pratiche sono state abbandonate, evitando così che unissero il loro effetto a quelli altrettanto letali dell'inquinamento ecologico provocato da pesticidi, da scarichi urbani e industriali con una seria minaccia all'equilibrio bio-ecologico che nel passato ha assicurato la vita nelle nostre acque.

Treviso, il 17 Giugno 1892

  
**PREFETTURA**  
 DELLA  
**PROVINCIA DI TREVISO**

Divisione \_\_\_\_\_ Sezione \_\_\_\_\_  
*N. 875*

RISPOSTA ALLA LETTERA

del \_\_\_\_\_  
 Dio. \_\_\_\_\_ Sez. \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_  
Indicare nella risposta la Div., la Sez., N. e data della presente

OGGETTO

*Pesca colta dinamite,  
 colta coccola e ecc.  
 veleni -*

Allegati N. \_\_\_\_\_

*Il Prefetto*  
*E. Manfrin*

*Li Signori Sindaci*  
*alla*  
*Provincia*

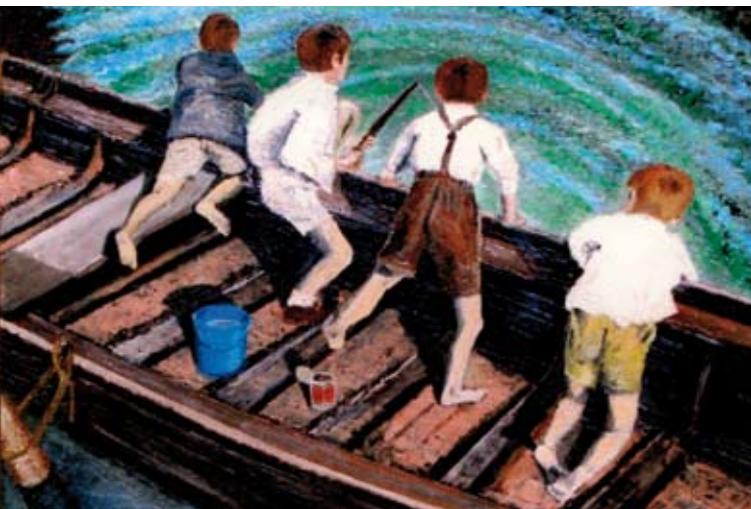
*Mi viene riferito che nei corsi d'acqua e laghi di questa Provincia, da alcune persone, non munite di speciale permesso, venga esercitata la pesca mediante la dinamite, la coccola ed i veleni.*  
*Senza intratti rere V. S. su questa pesca abusiva, i cui danni si rivelerono maggiormente sui pescatori di professione che giustamente reclamano e che d'altra parte costituiscono in specie una flagranza contravvenzione alla legislazione sulla pesca, urge V. S. voler dare opportune istruzioni al personale dipendente, affinché sia esercitata una rigorosa sorveglianza su questo genere di pesca, accertando nel caso la contravvenzione e sequestrando gli utensili adoperati.*

Comunicazione del Prefetto di Treviso in cui si sollecita una sorveglianza rigorosa rispetto alla pesca abusiva che vede l'impiego della dinamite e di veleni. Archivio di Stato di Treviso.

## IL GIOCO DELLA PESCA

In un ambiente agricolo e ricco di acque come quello che ha caratterizzato la Marca, la pesca ha costituito non solo una attività economica spontanea per integrare l'alimentazione quotidiana ma anche una occasione di gioco e di svago, un passatempo che unisce veramente l'utile al dilettevole. Fino a tempi recenti i bambini sia di campagna che di città erano abituati a sguazzare in fossi, canalette, rogge, *buse* e *marezane* che costeggiavano i corsi d'acqua, cosicché per un naturale processo di imitazione delle azioni degli adulti giocavano alla pesca, con la benevola approvazione delle famiglie che ne potevano ricavare un arricchimento della dieta.

Sergio Amadio "Pescatori in erba", Villorba '92



Il metodo più semplice era la pesca *a palpo* in cui si entrava nell'acqua di un fossato cercando di prendere a mani nude piccoli pesci nascosti nel fango o nelle tane, sperando di non afferrare qualche *bissa ranera* o un topo acquatico.

I più ingegnosi si fabbricavano per la bisogna uno strumento particolare, il *furigoto*: un bastone terminante a forcella in cui era fissato un *bussoloto*; i rebbi servivano a frugare e smuovere il fango in modo da far fuggire il pesce che finiva dentro al barattolo bucherellato.

Le prede si potevano catturare anche usando un setaccio o un crivello; al posto della fiocina, per arpionare pesci e rane si ricorreva a un prodotto del *fai-da-te*, la *pirona* fabbricata assemblando una vecchia forchetta a un'asta di legno o di metallo.

I più fortunati usavano lo *schiraletto*, un retino o guadino munito di manico, utilizzabile sia nell'acqua che dalla riva; altri invece pescavano con la *moscariola*, una trappola di vetro per le mosche, che veniva calata sul fondo dopo avere introdotto l'esca, solitamente della farina o qualche larva; i pesci così attirati non potevano più uscire e la *moscariola* veniva rimossa con tutto il suo contenuto.

I più appassionati pescavano con la canna, che



*Prime esperienze di pesca*

chiedeva però maggior pazienza e costanza; la lenza era formata il più delle volte da un pezzo di spago e l'amo da uno spillo piegato su cui si poneva una mosca o un lombrico.

Un sistema di pesca più complesso era quello della *stropàja*: in mezzo a un fossato si costruiva uno sbarramento con fasci di legna o di canne davanti al quale uno o più ragazzi aspettavano la preda; a una certa distanza un compagno spaventava i pesci pestando sul fondo con un *batocio* o *batacchio* di legno e gli animali spaventati fuggivano verso lo sbarramento dove li attendevano reti o fiocine.

Ormai, in tempi di play-station e videogiochi, la pesca non è più un divertimento infantile e ne

sopravvive solo il ricordo fascinoso di un mondo che ormai non c'è più e rivive nei versi dialettali di un artista come Giovanni Scomparin:

### *LA PESCA COL CRIVÈL*

*Da noialtri no passava i Buranèi  
a véndar pessi, cape, canastrèi  
e sempre massa pochi gera i schei,  
cussì co vegnea l'ora del disnar  
e la mama no savea cossa inventar  
par combinar un bocon da magnar,  
ghe pensàvimo mi e me fradèi:  
se tolea su in cusina i crivèi  
e par cave, busate e fossatèi  
se andava a pescar de sguaraton  
sbatociando ne l'acqua co un baston  
chè i pessi i vegnea su dal scaturon.  
Svelti ciapàvimo qualche pesseta  
o marsoneti opur 'na scardoleta  
o spinariòle da mètar in tecieta.  
Che i savesse da fango no importava  
parchè la fame la ne i profumava  
e me mama contenta cusinava:  
par frìzarli un bel tassèl de onto  
e subito el disnar el gera pronto  
sensa ingrossar dal casolìn el conto.*

Il gioco della pesca non è scomparso del tutto e, nelle aree meno antropizzate della provincia si possono ancora vedere scene di altri tempi come quella descritta da Emilio Gallina in questi versi:

*Batocio e pirona*



### *PESCAO'RI IN ERBA*

*L'altro dì in bicicletà  
drio 'na strada in mèso ai canpi,  
dentro un fosso largo e fòndo,  
'na s/ciapàda de putèi  
dentro l'acqua ciàra e nèta,  
come tante anarète  
a pescàr i se scalmanàva,  
cò 'e man e un bussolòto,  
ranabùtoi e spinariòe:  
un quadrèto de altri tènpi  
che me ga lassà ingropà.*

*Son sta' fermo là a vardàr  
'ste bociàsse dentro l'acqua  
tute intente a furigàr tra 'e erbe rovisar  
e soto i sassi  
e indrìo xè 'ndà la ménte.*

*Dentro l'aqua néta e ciàra,  
ròba rara de 'sti dì,  
altre face de putèi  
gò rivisto dentro 'l fosso,  
chi co' in man un bussolòto  
o un calseto doparà,  
tòrno a un fèro 'fa schiràl,  
furigàr tra erbe e sassi  
par ciapàr, co' gran pasiénsa,  
spinariòe e marsonéti.*

## IL PESCE DI ACQUA DOLCE NELLA CUCINA TREVIGIANA

Nelle cucine del passato il pesce figurava ben di rado sulla mensa al di fuori delle giornate di prescrizione religiosa e non era oggetto di ricette particolari o elaborate nella gastronomia casalinga. Fino a pochi decenni fa nelle famiglie popolari l'importante era sfamarsi ogni giorno e per questo il pescato veniva consumato prontamente, nella maniera più rapida ed economica.

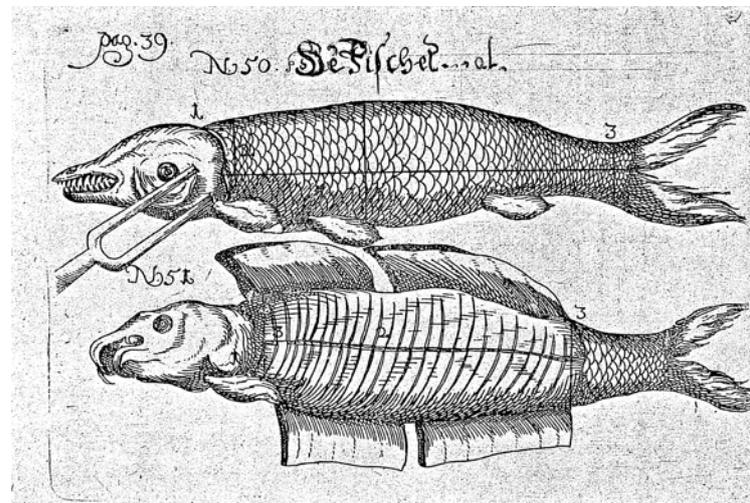
La maniera più diffusa ed appetibile era la frittura; visto che l'olio costava caro e spesso i contadini lo barattavano con le uova, chi era in grado di uccidere almeno un maiale preferiva usare l'autarchico *onto*, il grasso di maiale o strutto, conservato nella vescica dell'animale sacrificato, preventivamente gonfiata e appesa in cucina dove fungeva da riserva lipidica per tutto l'anno. In città e nelle sagre paesane operavano anche vari *fritolini* o *friturini* che praticavano alla buona l'attività delle moderne friggitorie. Per le massaie che potevano riservare al pesce delle preparazioni più raffinate (come quella *in tecia* con strutto e un battuto di aglio e prezzemolo oppure in

umido con la *conserva* di pomodoro, anche questa barattata spesso con le uova dal *casolin*) si presentava spesso un problema pratico.

Alcuni pesci presentavano un forte odore di fango acquisito nei fondi melmosi del fiume; questo si verificava con pesci ricercati, come la carpa, l'anguilla, il luccio e soprattutto la tinca come ricorda il detto popolare *tenca, tenca dal paltan, chi te magna no resta san*. Per fare perdere a questi pesci lo sgradevole sapore si usava cucinarli con sapori intensi: cipolla, aglio, alloro, erba cipollina, acetosella, vino, aceto, chiodi di garofano, cannella.

Una vera prelibatezza era la carpa cucinata nel vino rosso, solitamente clinton nelle Destra Piave e raboso nella Sinistra. La tinca veniva

"Come scalcar pesci"  
dal trattato "Il Trinciante" di Mattia Giegher, Padova, 1621



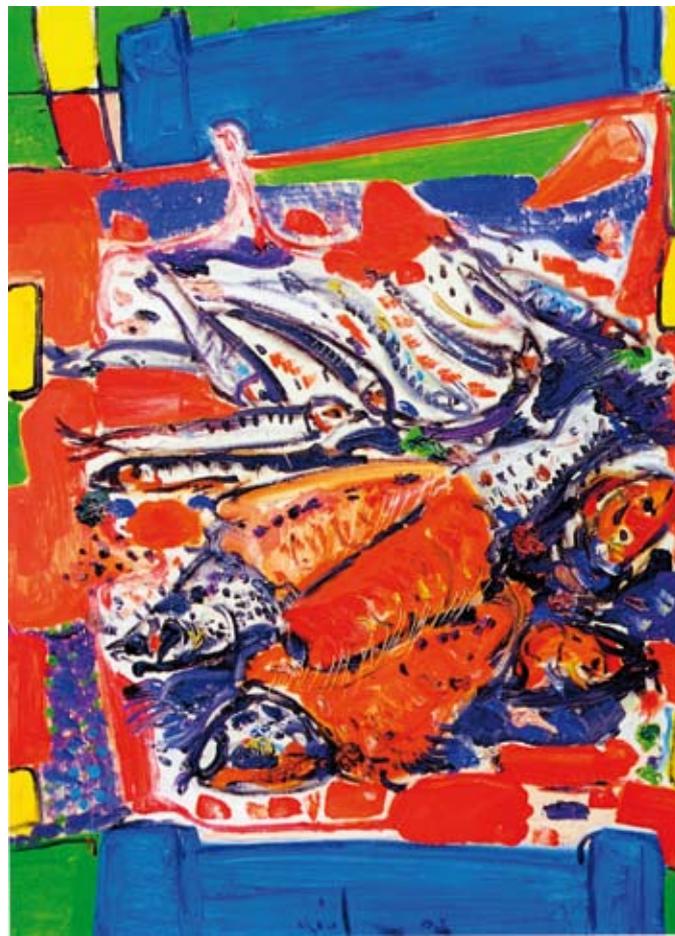
preferita nella stagione calda mentre il luccio era più appetito con il freddo, come ricorda il proverbio nostrano *tenca in camisa, lusso in pelissa*. Questi due pesci potevano anche essere cucinati *roversài*, cioè, puliti, rivoltati con la pelle all'interno e farciti con un trito in cui prevalgono prezzemolo, rosmarino, salvia o con un composto di uovo sodo, acciughe e capperi e sottoposti a una lenta cottura in padella. Ricette più elaborate di quelle casalinghe erano invece offerte da numerosi locali pubblici, osterie, trattorie e ristoranti sparsi lungo i fiumi che spesso nel loro nome richiama la loro specialità, come suggerivano le insegne *al gambero* in riva al Sile e *alle marcàndole* in riva al Piave.

Nella storica trattoria di Fiera *Al Forte Makallè* dove si riunivano barcari, pescatori e cavallanti era disponibile un fantasioso menù che andava dalle tagliatelle al sugo di anguilla o dal "primo de alghe del Sil" con fettuccine verdi, pomodoro e melanzane fino al "frito de pesse pòpolo" e perfino la pizza al pesce.

Nelle osterie del basso Piave il piatto più popolare e ricercato era quello offerto dalle *marcàndole* o lasche, pesciolini argentati che vivono solo in loco e si pescano in

primavera. Tradizionalmente venivano serviti fritti, accompagnati da insalatina novella, polentina cremosa e annaffiati da un buon *grapariol* o raboso bianco. Ma la regina della gastronomia locale è indubbiamente l'anguilla, che dai suoi differenti habitat di Sile, Piave e Livenza acquisisce sapori diversi, ben noti ai buongustai.

Lorenzo Viola "Squarti di trote salmonate", 2002, olio su tela cm 70x50



L'anguilla viene consumata ovunque e in ogni modo: fritta, ai ferri, in agrodolce, in umido, ripiena, al risotto, a uso scampi e così via.

Le zone più rinomate per queste specialità sono, per unanime riconoscimento, i paesi dell'alto Sile e il territorio delle sorgenti del Lia a San Polo di Piave, dove abbondano anche i granchi. Le *bisate* più apprezzate sono quelle *de calada*, cioè catturate durante la loro discesa al mare, mentre sono meno valutate quelle *de crepo*, cioè appena uscite dal letargo che lasciano un'impronta sul fango del fondo.

Il periodo migliore è la stagione calda prima che esse si ritirino nelle tane fangose. Per eliminare il sapore melmoso è consigliabile tenere le anguille *in purga* per vari giorni in acqua corrente, in omaggio al vecchio detto *Acqua pura, bisata rara*, ma nel passato c'erano anche ghiottoni raffinati che ottenevano lo stesso scopo nutrendole con chicchi d'orzo salati e imbevuti di vino rosso. Per eliminare il grasso che caratterizza la carne dell'anguilla si usa cucinarla insieme a dei vegetali; il frutto più usato è quello delle susine aspre che figurano sia a destra che a sinistra del Piave nel piatto della *bisata coi àmoli*.



*Luccio in marinata*

Nelle zone di San Polo si usano invece le *marinele* o ciliege amare, mentre nella Bassa Trevigiana si impiegano *ponte de noghera* o gemme di noce.

Con la ricomparsa dello storione in riva al Sile in seguito alla diffusione dell'acquacoltura si è andata affermando di recente a livello di ristorazione una nutrita serie di ricette che cercano di reinterpretare in chiave moderna le esperienze e le prescrizioni dei grandi cuochi di corte italiani, come lo Stefani e il Messisbugo.

## EL PESCADOR DEL SIL

*(alla memoria di Italo De Marchi)*

Contava un vecio in osteria da Nea  
che al tempo de so noni e so stranòni  
drio el Sil tanti puareti ghe vive  
co bartoèi, traturi, schiralonì,  
co balance, trisiòe, nasse, cunèle  
ciapando tenche, lussi e bisatèle.

Ma co i Taliani xe montài sul scagno  
tra i ghebi, i fontanassi e le palù  
gnente 'fa prima xe restà compagno:  
le vale le xe stàe stropàe su  
par far riserve e solo pochi siori  
podea pescar fra le canèle e i quori.

E 'lora ga tacà le ostilità  
tra el pescador e el novo feudatario,  
gare de inzegno e de velocità  
che le gaveva come posta in palio  
un pasto a la fameja par disnar  
o na multa coi fiochi da pagar.

La jera veramente 'na epopea  
de apostamenti e finte tra aqua e tera,  
spiade, burle, corse in camporèla  
e pì de un partigian in te 'sta guera  
trovava salvamento in qualche troso  
su le pèche del pescador de sfròso.

E unquò che 'ste aventure xe passàe  
la lota la va 'vanti ancora 'desso  
siben che no se ris-cie s-ciopetàe  
e l'avversario nol sia pì l'istesso,  
ma el gapia nomi novi: inquinamento,  
dissesto, abusivismo, interamento.

Cussì xe el pescador in prima fila  
fàndoghe guardia al Sil de Ciardi el vecio,  
ociando ogni magagna o furbarìa  
parchè el so fiume el reste cofà un specio,  
sognando ne le veje o anca nei sòni  
che un dì torne le lontre e i gambaroni.

*E. Bellò*



*Italo De Marchi l'ultimo pescatore del Sile, mentre cala il redesein dalla sua paltana*

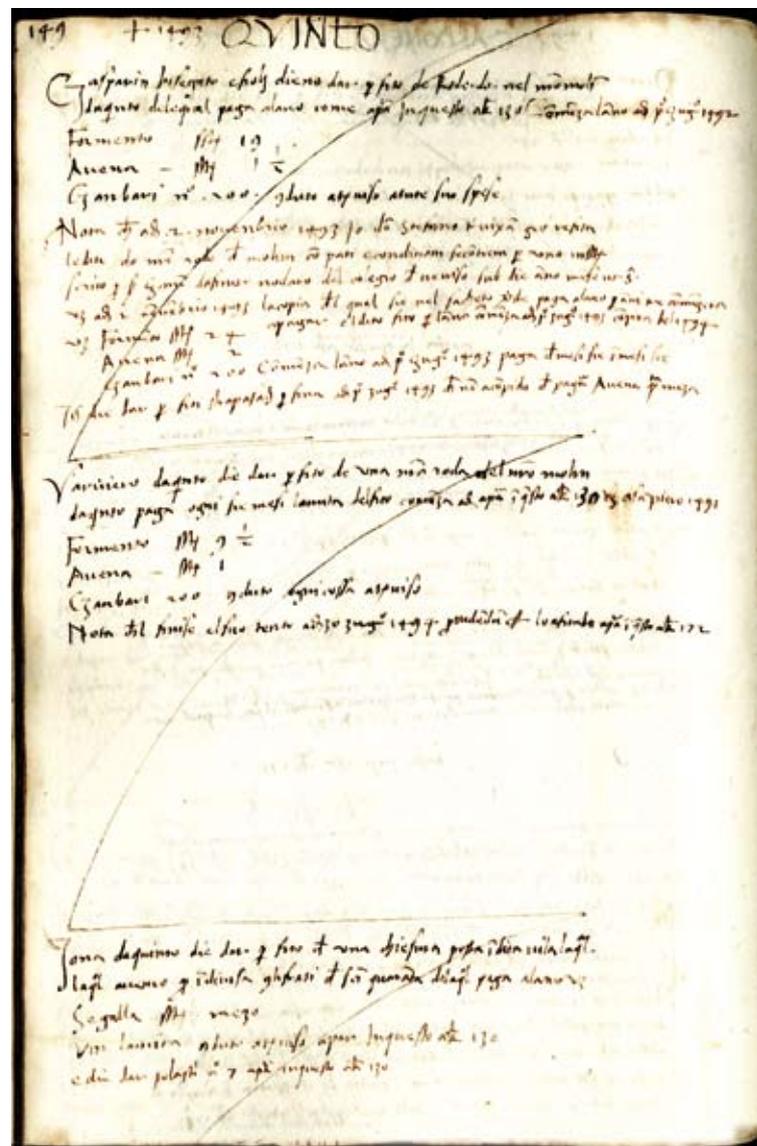
# DIRITTI DI PESCA NEL SILE

*Amerigo Manesso*  
*Direttore ISTRESCO*

Nel periodo classico gli animali oggetto di pesca, al pari di quelli oggetto di caccia, venivano considerati *res nullius* e qualsiasi soggetto libero poteva dedicarsi a queste pratiche tenendosi tutti i prodotti.

Con l'avvento del feudalesimo il patrimonio faunistico, tanto ittico che venatorio, venne reclamato dai poteri sia politici che religiosi e sottoposto a stretti vincoli di sfruttamento. A partire dalla fine dall'Alto Medioevo, la titolarità dei diritti di pesca nel Sile fu oggetto di dispute e contese tra il vescovo della città, il depositario della carica di conte e, nel periodo successivo, il Libero Comune di Treviso.

Nel 969 l'Imperatore Ottone I concedeva al vescovo di Treviso il diritto di pesca sul Sile, probabilmente assieme ad altri privilegi legati alla natura pubblica di ponti, acque e boschi. Nel 1152, papa Eugenio III confermava al vescovo Bonifacio i diritti e le proprietà della sua chiesa sul teloneo della città, sulle rive, sul porto e sulle acque del Sile, dalle sorgenti fino al mare [cum omni legitima districtione aquarum ab eo loco ubi flumen Sileris oritur usque ad aquas salvas, (ACVTV, Bolle maggiori)]. Per contro, nel



Distinta delle regalie conventuali relative ai gamberi del Sile  
Archivio di Stato di Treviso

1155 l'imperatore Federico I riconosceva ai conti di Treviso Manfredo e Schenella proprietà e privilegi, compreso il diritto di pesca, limitatamente però al tratto di Sile che interessava la città.

I diritti di pesca, nell'Alto Medioevo, venivano ceduti dall'autorità ecclesiastica o politica a privati (monasteri o nobili locali) che a loro volta li cedevano ai pescatori di professione, in cambio della corresponsione di un canone. Fra costoro, i primi di cui si ha documentazione sono Giovanni Rolando da Tiveron e Monico, figlio di Bonisa, pescatori del vescovo che nel 1216 vedono riconosciuto il loro diritto contro le pretese di Valperto di Ermanno. Una stima della resa di tali diritti si può ricavare da un contratto del 1363 relativo al segmento di fiume che andava dalle sorgenti al ponte di San Martino. Al vescovo spettavano ogni anno 80 lire e otto pescagioni buone e onorevoli ognuna delle quali costituita da 12 tra temoli e trote (ASTV, Notarile I, b. 43 Atti 1363-1364).

Il Libero Comune di Treviso, a partire dalla fine del XII secolo, si intromise nella disputa tra vescovo e conte rivendicando la propria autorità in ambito normativo. Nel Liber

actorum 1358-1359 viene affermato che la determinazione dei diritti di pesca spetta al Comune (*pischatio Sileris spectat et pertinet*) e in un bando del 1362, il podestà Andrea Zane limitava lo *jus piscandi* del vescovo a monte del ponte di San Martino. Nel tratto di Sile a valle di Treviso il Comune cedette i diritti di pesca al Consorzio delle Rode che raggruppava i titolari del diritto di macina e di altri usi lungo il fiume. Quasi tutti questi mulini lavoravano per Venezia.

Dalla fine del XIV secolo, con la dominazione veneziana, il diritto del vescovo venne ulteriormente ridotto. Un estimo del 1545 precisa: *Lo episcopatto de Treviso ha de proprio una raggion de pesca sopra il fiume Sil. Confina da gli mollini di Mure fino al confin de S.to Agnolo. A valle della città invece, i diritti vengono esercitati dalle comunità rivierasche che gestiscono le rode, cioè i sistemi di approvvigionamento idrico per usi civici.*

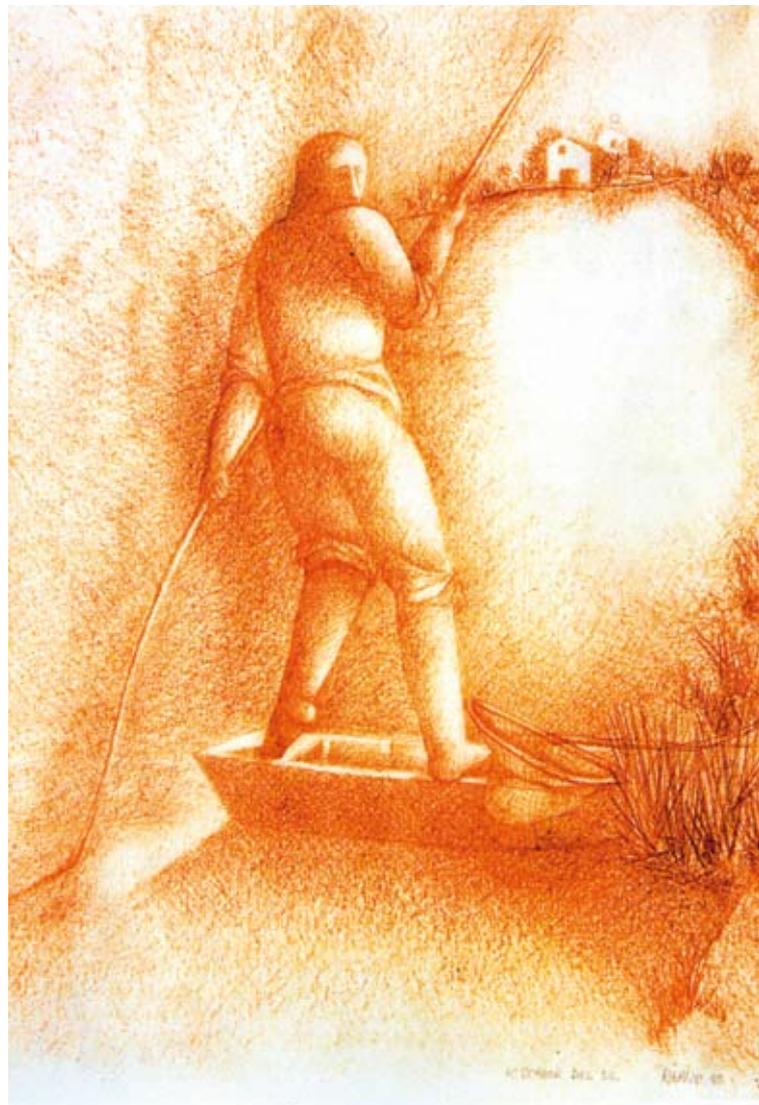
Un cambiamento radicale avvenne a seguito della conquista napoleonica del 1797: le acque diventano proprietà demaniale e l'attività di pesca è soggetta alla licenza della pubblica autorità. Ma alcuni privilegi,

soprattutto di matrice ecclesiastica permangono e compaiono anche sotto il successivo governo austriaco. Le parrocchie di Santa Cristina e di Casacorba, ad esempio, nel 1852, come risulta dalla visita pastorale di Monsignor Sebastiano Soldati, sono titolari di un beneficio di 30 lire venete per l'affitto del diritto di pesca.

E' sempre nel periodo austriaco, nella seconda metà dell'800 che prendono avvio anche le privatizzazioni di alcune valli lagunari nelle quali l'esercizio di pesca inizia ad essere esercitato dai proprietari. La vertenza tra lo Stato, per il quale tutti i diritti demaniali sono imprescrittibili e i proprietari delle aziende agricole-pescatorie-venatorie che chiedono e ottengono il pagamento dei diritti di pesca nelle loro valli chiuse è ancora in corso.

Il 28 gennaio 1992 il Consiglio della Regione Veneto ha approvato definitivamente la legge intitolata "Norme per l'istituzione del Parco naturale regionale del fiume Sile".

Attualmente il Parco si estende su una superficie di 4.152 ettari, compresa all'interno di 11 territori comunali distribuiti nelle province di Padova, Treviso e Venezia.



*Eugenio Rinaldo*  
*"El pescador del Sil"*  
*sanguigna, 1995*

# LA PESCA NELLA MUSICA POPOLARE

*Angelo Smeazzetto*  
*Musicologo*

Canta, che ti passa!

Questo proverbio-invito fa parte della storia dell'umanità e non si sa quando e dove è stato coniato la prima volta. La cosa che doveva *passare* poteva essere la noia, oppure il dolore, la solitudine, ma anche la fame. Il suggerimento di cantare per risolvere quel problema poteva venire da una nonna a quel bambino che urlava la propria *noia da fame*.

La necessità ha fatto optare per altre soluzioni: chi ha fame, si muove e va in cerca di cibo, cosa che, per i tempi andati, significava andare a caccia o a pesca. Mentre la caccia era riservata ai padroni, la pesca, più silenziosa e più nascosta, meglio si adattava alle esigenze di chi preferiva andar *di sfroso*, senza permessi. Certo, il pescatore per necessità non poteva mettersi in riva al fiume ad aspettare che qualche pesce abboccasse alla lenza, con il rischio di farsi scoprire; preferiva usare arnesi come nasse e bertovelli, subdoli e sicuri quanto facilmente nascondibili, fra le erbe del fondo del fiume, durante la nottata.

Qualche fischiattata di allegria l'avrà lanciata volentieri chi, il giorno dopo, poteva tornare a casa con qualche *bisata* per la cena e per qualche pasto a seguire. Cacciatori e pescatori non sono stati abili cantori, ma sulle rive del

Sile molte sono le persone che sono entrate a far parte della cantoria delle varie chiese parrocchiali. Imparando ad intonarsi, ad orientarsi con la lettura delle parti musicali e a memorizzare i canti liturgici hanno anche imparato ad usare le capacità acquisite, nel canto profano come in quello scherzoso, burlesco durante ganzeghe, banchetti nuziali, sagre ed altre feste.

Fra gli argomenti preferiti figurano quelli sui pescatori e sui barcari, che da una parte rievocavano la pesca sul fiume ma anche quella in laguna veneziana, vicina sia geograficamente sia per affinità; dall'altra vedevano nelle imbarcazioni varie sia un mezzo per poter pescare sia quello per emigrare verso lontani lidi di lavoro e di vita.

Li ho sentiti cantare, riuniti in serate familiari, in feste di *colmèl*, in gruppi eterogenei di stonati e intonati, mentre addirittura azzardavano forme estemporanee di armonia, mentre sudavano per un bicchiere di rosso e un altro, mostrando con legittimo vanto le bocche aperte, impoverite nella dentizione ma piene di grande divertimento canoro. Beate le loro uogle! Compiere lunghi viaggi da emigrante e andare a pe-scare: la barca attrae per il suo fascino. Meglio ancora se serve per trovare

una morosa bella e compiacente, alla quale offrire una romantica serenata sotto la luna e le stelle. Questo viaggio ideale finisce sempre a Venezia, verso la quale il popolo canoro e anche vari autori hanno scritto omaggi di musiche che molti, dalle nostre

parti, amano cantare in coro. Ecco allora *Bella Venezia* rielaborata da Sante Zanon, e *Venezia tu sei bella*. Tipicamente corale è la canzone *Nocchier*, meglio usata da solista la famosissima *Gondolier*: entrambe fanno parte del repertorio più usato anche attualmente.

*L'arte della pesca in una Xilografia veneta (sec. XV)*



# PESCA PESCATOR DEL FONDO

*(Solo)*  
*♩ = 128*  
 Pes-ca- tor le re- dea fon-do get-ta l'a-mo get-ta l'a-mo  
 non tar-dar dar pes-ca, pes-ca-tor di gio- ia ti dar-ai il pia- ce-re dian-  
 dare a pes-car pes-ca. Co- rag-gio giù le re-ti giù le re-ti fin che  
*Piu lento*  
 l'on-dar- ca scia- gli- il pes- se giù le pes- se E fin ch'el tem- po va co- sì ti dar-ai il pia-  
*rall. gliss.*  
 ce- re dian- dar (a) pes- car dian- dar pes- car dian- dar pes- car dian- dar pes- car -car!

Pesca, pescator del fondo  
 (var.: Pescator, le rede al fondo)  
 geta l'amo, geta l'amo  
 e non tardar.  
 Pesca, pescator di gioia  
 ti darà il piacere di andare a pescar.

Coraggio  
 giù le reti, giù le reti  
 fin che l'onda scaglia il pesse.  
 E fin che 'l tempo va così  
 ti darà il piacere di andare a pescar.  
 di andar (a) pescar.

# LA MOSTRA E LA RETE (INTERNET)

*Gianluigi Secco*  
*Responsabile Archivi ATOV e SORAIMAR*

Da alcuni anni, La Regione Veneto, l'Ente Provincia di Treviso e l'Associazione culturale Soraimar collaborano alla realizzazione in rete internet di un grande Archivio della Tradizione popolare e locale Veneta. La mostra *Tradizioni e storie di pesca nel trevigiano* risulta così la

prima ad essere inserita in rete nell'Archivio della Tradizione Orale (A.T.O.V.) all'indirizzo [www.venetrad.it](http://www.venetrad.it) e nell'Archivio SORAIMAR all'indirizzo [www.soraimar.it](http://www.soraimar.it) La forma della mostra in versione digitale è ovviamente schematica nella sostanza ma offre anche alcuni importanti vantaggi: è visibile da qualsiasi parte del mondo (basta accedere tramite gli indirizzi), si può consultare a qualsiasi ora, ma soprattutto può sfruttare la capacità del sistema di relazionare gli elementi della mostra con gli altri presenti negli archivi. Inoltre può essere interrogata, assieme a tutto il corpo dei testi, delle foto e dei filmati presenti negli archivi, da qualsiasi scuola, potendo diventare strumento di formazione duttile ed esauriente. Ancora va detto che la mostra 'virtuale' è senza scadenza e resterà pertanto in rete come documento stabile a memoria. Cercando per RACCOLTA, e immettendo nel titolo *Mostra Treviso pesca*, si apre la cartella e si possono leggere le presentazioni della mostra e vedere la locandina promozionale cliccando sulle rispettive icone. Da questa pagina, cliccando sul titolo arancione 'espandi raccolta', si può entrare nel vivo della mostra virtuale, scegliendo le varie opzioni previste

dai titoli specifici. Si va dai semplici testi, alle foto, ai video, riferiti ai possibili diversi temi interlacciati tra loro. Se si utilizza il criterio di ricerca più ampio per 'Specifiche caratteristiche' le parole chiave base sono: 'acqu, Silefium, Piavefium, barc, zatter, canti, pesca pesce, anguilla, trota, gamber, ricett, (ricercabili sia in 'RACCOLTE' che in 'ELEMENTI') che possono essere utilizzate una per volta o combinate. Gli esiti (sugli Elementi) sono attualmente alcune centinaia, ovvero molti di più se si cercano specifiche parole nei testi approfittando della fornita funzione. I libri interi che parlano dei fiumi in oggetto sono attualmente una dozzina. Si pregano coloro che sono poco pratici di computer, di avere pazienza e di leggere le istruzioni che mano a mano vengono proposte dai siti stessi, badando anzitutto di essere dotati dei lettori audio e video adatti, possibilmente settati in streaming, senza timore di farsi aiutare da qualche figlio o nipote che con questi strumenti certamente hanno più dimestichezza. Per propria struttura, gli Archivi subiranno evoluzioni e avranno a disposizione, in futuro, sempre nuovi documenti da consultare.

# ARNESI DA PESCA

*Elisa Bellato*  
*Antropologa Museale*



### **Piccola rete a borsa**

nome dialettale: *cunèa*

Usata con o senza il lungo manico e nei mesi estivi, quando la temperatura rendeva possibile entrare in acqua scalzi. Con un piede, o con il *batocio*, si smuoveva energicamente il fondale per stanare in particolare le tinche, mentre tra le erbe sotto le rive si cercavano i lucci. Il movimento del piede (*parar dentro*) indirizzava gli eventuali pesci verso la rete.



### **Bertovello**

nome dialettale: *bartoel, bartoèò, bertoèò*

Rete da posta fissa, formata da vari coni di rete inseriti uno nell'altro in modo da impedire al pesce di uscire. È adatta a canali e fossati poco profondi. L'arco in legno dell'apertura termina con due punte da conficcare sul fondale, come anche il paletto che teneva tesa la coda. Questo tipo di bertovello era usato per catturare le anguille, ma vi potevano entrare anche altri pesci, specialmente nel periodo della fregola (riproduzione): lucci, scardole, tinche



## **Bertovello**

nome dialettale: *bartoel*, *bartoèò*, *bertoèò*



## Schirale

nome dialettale: *schiràl da batua*

Si usa generalmente di giorno, in corsi d'acqua corrente. Con lo *schiral* si catturano specialmente tinche, scardole, pescegatti, lucci, cavedani, scazzoni. Di notte consente la pesca dell'anguilla, ma i movimenti devono essere più veloci, perché l'anguilla scappa velocemente



## **Moscaiola**

nome dialettale: *moscariòea*

La moscaiola era presente in tutte le abitazioni per catturare le mosche, attratte all'interno della trappola di vetro con del latte o magari con poche tracce di zucchero. Si prestava però anche per la pesca, utilizzando le stesse mosche imprigionate o della farina di mais come esca. Una volta che il pesce era entrato non poteva più uscire, la moscaiola era allora rimossa dal fondale con tutto il suo contenuto.

Di recente, i modelli in vetro sono stati sostituiti anche con delle bottiglie di plastica adeguatamente trasformate



**Dischi di vimini  
per corde armate**

nome dialettale: *crìvoe, crìole*

Dischi di vimini usati fino agli anni '70 nei laghi di Revine per riporre in ordine le corde armate. Gli ami erano infissi nel bordo spugnoso realizzato con degli steli di paviera, pianta palustre. La lenza poteva essere lunga anche 200 metri, con gli ami distanziati l'uno dall'altro circa un metro e mezzo. Come esca erano impiegati lombrichi e lumache o anche della polenta ideale per la pesca diurna della tinca e della carpa. In questo caso per fermare il pezzetto di polenta servivano degli ami ad ancora, con tre punte. La lenza era stesa dalla barca dopo il tramonto e recuperata la mattina prima dell'alba



## **Nassa**

nome dialettale: *nassa*

Questo tipo di nassa era usato per la cattura delle anguille che passavano attraverso la stretta apertura, rimanendo bloccate dalla presenza di uno o più trabocchetti interni. Era collocata alla sera e si recuperava al mattino seguente, mascherando l'apertura fra le erbe, e rivolgendola a valle, tranne che nel periodo della *calada*, la discesa al mare delle anguille (da settembre ad ottobre circa), che iniziava con i primi temporali autunnali.

Come esca, si usavano in genere vermi. Nel periodo della campagna bachicola, fra maggio e giugno, erano impiegati anche i *bigati*, i bachi da seta marciti dall'odore molto intenso



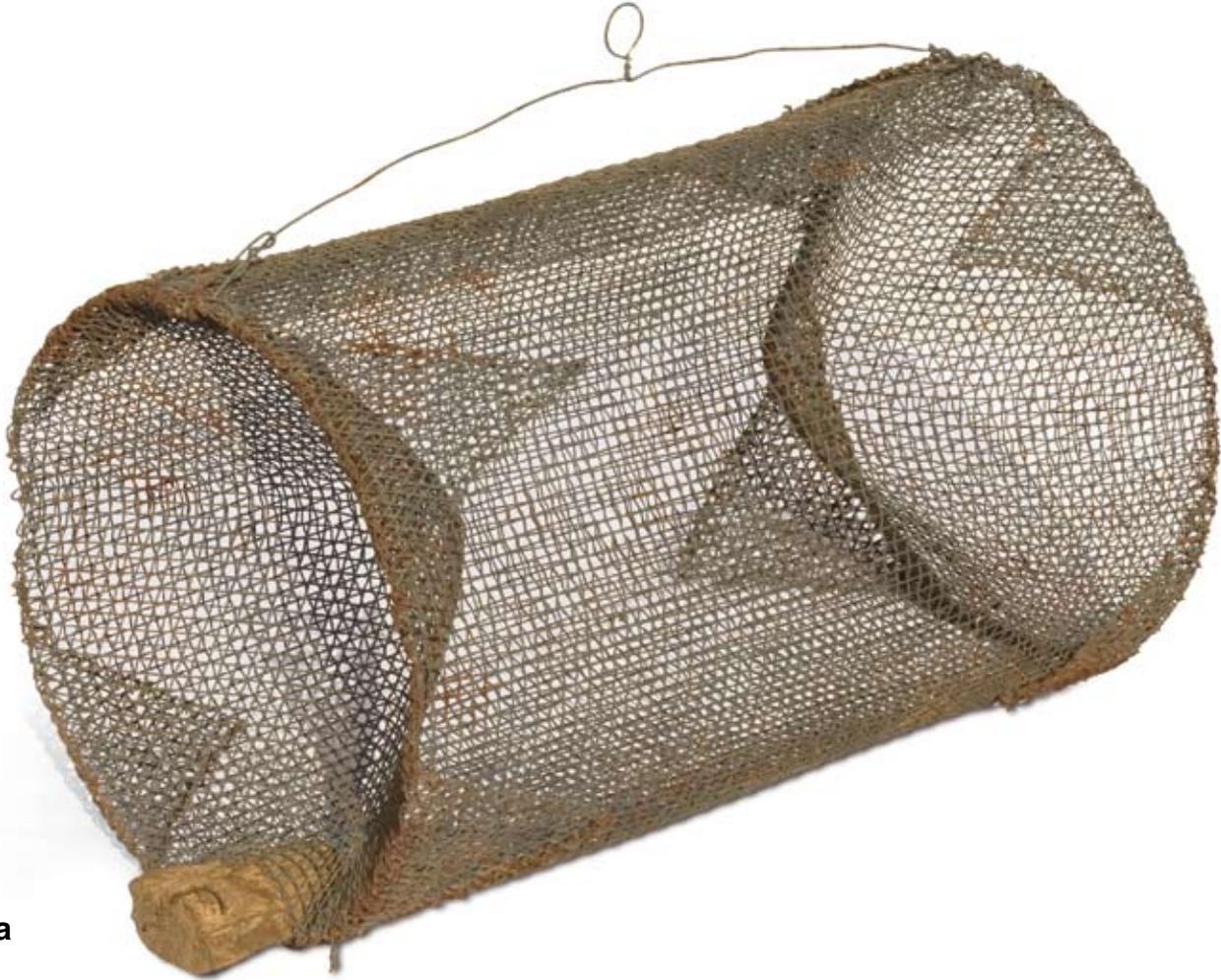
**Nassa piccola**  
nome dialettale: *nasseta*



## **Nassone**

nome dialettale: *nasson*

Simile alla nassa ma con la sezione a semicerchio e dunque un lato piatto che lo faceva aderire meglio al fondale. Si collocava sempre di notte, scegliendo dei punti dei corsi d'acqua privi di vegetazione. Ai due lati dell'apertura potevano essere poste delle *grisioe* di canne sottili per indirizzare il pesce verso l'imboccatura. Non serviva l'esca e l'apertura più grande rispetto a quella della nassa consentiva la cattura, oltre che di anguille, anche di pesci di piccole dimensioni



## **Nassa**

Usata nei laghi di Revine per catturare pesce piccolo da frittura. Era posizionata sul fondo a circa 5-6 metri di profondità, segnalandone la presenza con un legno galleggiante. Per attirare i pesci veniva cucinata una polentina di farina di segala molto densa, che poi era spalmata attorno alle due aperture. I pesci si ammassavano per mangiare spingendosi l'un l'altro all'interno del foro e rimanendo così imprigionati nella nassa.



## **Bilancia**

nome dialettale: *balansa*

Usata in corsi d'acqua aperti e con corrente, la bilancia era calata in acqua dalla riva o dalla barca in un tratto pescoso, gettando eventualmente delle esche; quando il pesce era entrato si recuperava la bilancia al più presto per impedire al pesce di fuggire. Con questo metodo si pescava tutto l'anno pesce piccolo da frittura e le tinche nel periodo estivo della riproduzione.



### **Vivai per anguille**

nome dialettale: *vivèri, liveri*

I vivai erano formati da grossi globi, fatti con vimini intrecciati, oppure con assi bucherellate. Più di recente potevano essere ricavati anche da materiale di recupero, per esempio un cestello della lavatrice.

Venivano messi in acqua e ancorati, per riporci all'interno le anguille che si mantenevano così vive e fresche per alcuni giorni, in attesa della vendita. Il periodo trascorso all'interno del vivaio era utile anche per purgare l'anguilla, togliendo il sentore da fango. Vivai in plastica sono ancora in uso nelle valli del Sile



### **Vivai per anguille**

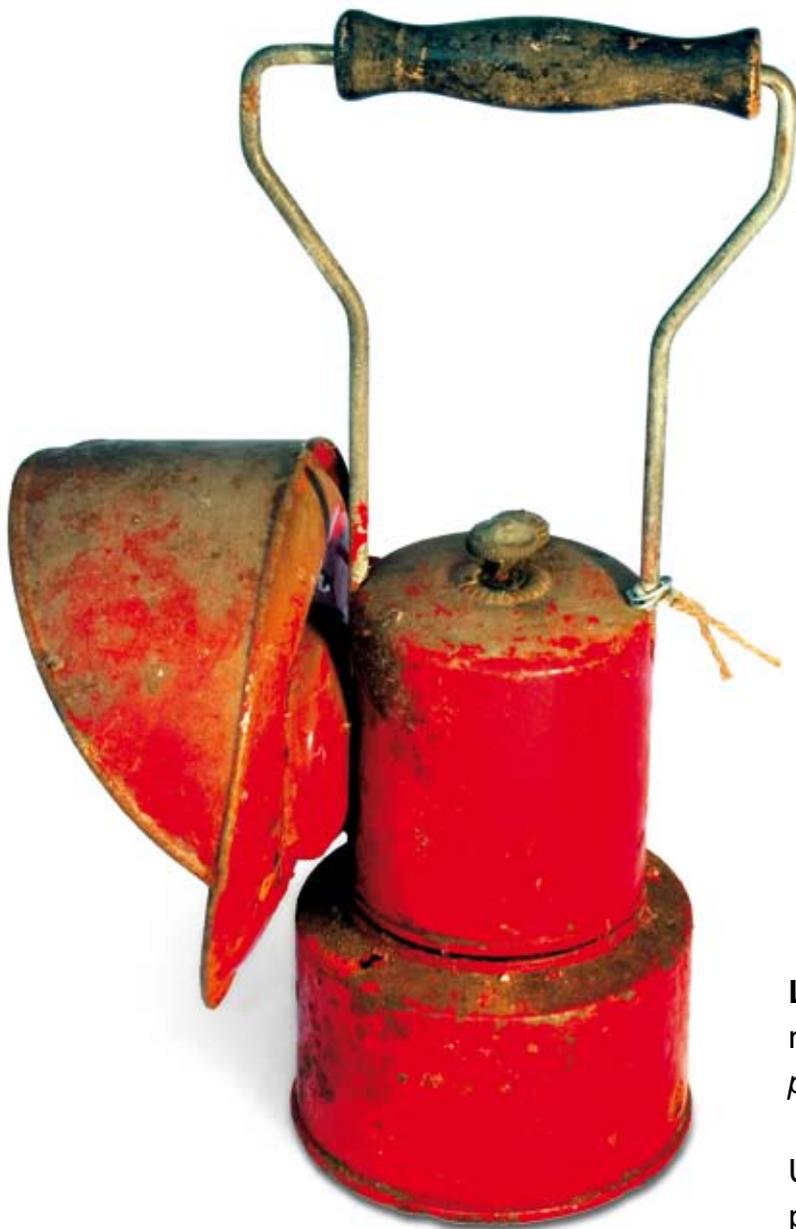
nome dialettale: *vivèri, liveri*



**Cestino portapesce realizzato intrecciando col filo di ferro della plastica di recupero**



**Contenitore per pesci o esche vive**



**Lampada ad acetilene con riverbero**  
nome dialettale: *ciaro a carburo con paràbola*

Usata di notte per individuare il  
pesce o le rane



**Lampada ad acetilene**  
nome dialettale: *ciaro a carburo*



### Lampada ad acetilene da rane

nome dialettale: *ciaro a carburo da rane*

---



### Fiocina da rane

nome dialettale: *sponciariùea, spuncion, spunciòt*

Attrezzo rudimentale molto diffuso fino ad un recente passato (anni '50). La fiocina da rane di produzione domestica, era usata non solo dai pescatori, ma anche dai contadini e da chiunque si trovasse nei pressi di corsi d'acqua. I carrettieri del Piave, per esempio, la tenevano quasi in dotazione sui loro mezzi quando dovevano effettuare trasporti al di qua e al di là del fiume.



### **Pinza a scatto per rane**

nome dialettale: *moéta*

Usata all'imbrunire, assieme al *ciaro a carburo* per catturare le rane. La pinza è azionata a scatto tramite uno spago che termina all'estremità del manico

---



### **Fiocina a scatto per rane**

---



### **Fiocina**

nome dialettale: *fiòssina, fròssina*

Esistono vari tipi di fiocine, usate per la cattura di pesci di una certa dimensione. La fiocina è una grossa forchetta con la quale si infilza il pesce quando se ne intuisce la forma sotto il pelo dell'acqua, quando si individua una tana nel fondale o quando il pesce salta fuori dall'acqua.

La fiocina più comune è quella da *bisate* con tredici *barbe* o punte uncinato disposte a ventaglio. Nella fiocina "chioggiotta" le punte invece vengono disposte perpendicolarmente



### **Rampino**

nome dialettale: *forcheto*

Usato per posizionare e recuperare i bertovelli e le nasse in acqua

---



### **Batacchio**

nome dialettale: *batocio*

Usato per battere sul fondale in modo da spingere i pesci verso la rete



## **Tramaglio**

nome dialettale: *tramaio*

È una rete da posta usata in acque poco mosse, formata da tre pezze di rete sovrapposte e armate con sugheri e piombi. Le reti esterne sono a maglie più larghe, mentre quella interna ha maglie più fitte (40 mm) ed è più ampia per facilitare la cattura del pesce che agitandosi, crea sacche nelle maglie laterali, finendo imprigionato definitivamente.

Viene stesa in acqua la sera, fissando le due estremità ad alberi o bastoni infissi sulla riva. Con il tramaglio si pescano in particolare cavedani e barbi.

Due varianti di questo tipo sono il *tramaieto* e il *tramezin* che si differenziano per le dimensioni ridotte



**Pezzo di rete per bertovello in fase di lavorazione**



**Misure per le maglie delle reti**



### **Aghi da rete**

nome dialettale: *usèa, navesèa, navesela, agon*

L'ago serviva per l'intreccio della maglia delle reti; poteva essere realizzato in osso, in legno duro, specialmente *spin del Signor* (triacanto o spinacristi), o in metallo. In tempi recenti si impiegavano anche stecche di un metro da muratore inservibile.

Il filo veniva avvolto passando dalla punta dell'ago all'incassatura dell'estremità inferiore, regolando l'ampiezza della maglia con un apposito pezzo di legno con funzione di misura

## BIBLIOGRAFIA

Camillo Pavan, *“Drio el Sil - Storia, vita e lavoro in riva al fiume a S. Angelo e Canizzano”*, Treviso, 1986

Camillo Pavan, *“Sile - Alla scoperta del fiume”*, Treviso, 1989

Francesco Vallerani, *“Acque a Nordest: da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero”*, Sommacampagna 2004

Camillo Pavan, *“La via del Sile: lungo il fiume tra natura, arte e storia”*, Treviso, 1996

Ingrid Feltrin, *“La via del Piave: lungo il fiume tra natura, arte e storia”*, Treviso, 2000

Vittorio Galliazzo - Danilo Gasparini - Mauro Pitteri - Francesco Vallerani, *“La terra, il lavoro contadino e l'acqua di fiume”*, Associazione Culturale e Tradizione Contadina, Quinto di Treviso 2006

Giroto, *“Alcune altre considerazioni sulla questione del fiume Sile in Treviso”*, Treviso, 1882

Rino Bellio, fotografie di Paolo Marton, *“Sile: vita di un fiume”*, Treviso, 1981

Amerigo Manesso, *“Il Sile a Fiera: il fiume nella memoria e nella storia di un quartiere: un percorso lungo la riva di un fiume, alla periferia di Treviso”*, Casale sul Sile, 2000

Carlo Argenti, Michele Cassol, Adriano De Faveri, *“Flora e fauna sel Piave: Le Fontane Nogare”*, Belluno, 1988

Michele Zanetti, *“Il Piave fiume vivente: ambiente, flora e fauna del basso corso fluviale”*, Portogruaro, 1995

Daniela Perco, Barbara De Luca, Anna Dalla Valle, *“La Piave”*, Venezia, 2000

Luigi Secco, *“La Piave”*, Belluno

Vittorio Galliazzo, *“Una comunità sul fiume: Quinto sul Sile e Santa Cristina del Tiveron”*, s.l., 1992

Giuseppe Mazzotti, *“Il fiume della pianura trevigiana: il Sile”*, s.l., 1960

## INDICE

<i>Presentazioni</i>	
Leonardo Muraro..... pag.	5
Presidente della Provincia di Treviso	
Marzio Favero..... pag.	7
Assessore ai Beni Culturali della Provincia di Treviso	
LE VIE D'ACQUA TREVIGIANE: RETE DI SAPERI..... pag.	
10 <i>Francesca Susanna e Gloria Toffolo</i>	
SUL FILO DEI RICORDI .....	pag. 13
<i>Gianfranco Crespan</i>	
“ERA UNO SPETTACOLO” I PERCORSI DELLA MOSTRA..... pag.	
15 <i>Elisa Bellato</i>	
DI GAMBARI, BISATI E LUSSI..... pag.	21
<i>Ulderico Bernardi</i>	
ODORI .....	pag. 24
<i>Gianluigi Secco</i>	
MARGINALITÀ SOCIALE DEI PESCATORI .....	
pag. 27 <i>Amerigo Manesso</i>	

## CATALOGO

### LA PESCA NEL TREVIGIANO

*Emanuele Bellò*

La pesca nei secoli..... pag.	33
Attrezzi, materiali e tecniche .. pag.	38
Le imbarcazioni .....	pag. 46
La pesca selvaggia..... pag.	49
Il gioco della pesca .....	pag. 52
Pesce di acqua dolce nella cucina trevigiana .....	
pag. 55	
El pescador del Sil .....	pag. 58

DIRITTI DI PESCA .....	pag. 60
<i>Amerigo Manesso</i>	

LA PESCA NELLA MUSICA POPOLARE... pag.	64
<i>Angelo Smeazzetto</i>	

LA MOSTRA NELLA RETE (INTERNET).... pag.	68
<i>Gianluigi Secco</i>	

ARNESI DA PESCA..... pag.	70
<i>Elisa Bellato</i>	

<i>Bibliografia</i> .....	pag. 94
---------------------------	---------

